

Dinesh Joseph Wadiwel
I pesci resistono?¹

Nel 2010, l'organizzazione inglese *Fishcount.org.uk* pubblicò un rapporto pionieristico il cui scopo era quello di stimare il numero di animali marini selvatici uccisi ogni anno per la pesca commerciale. Tali dati erano già stati resi disponibili da organizzazioni nazionali e internazionali; tuttavia, la maggior parte delle stime precedenti, ad esempio quelle fornite dalla FAO, erano basate su valutazioni di peso e non di numero, distraendo in tal modo la percezione pubblica circa il numero effettivo di animali marini utilizzati dagli umani². A seguito della loro ricerca, *Fishcount.org.uk* e l'autrice principale del rapporto, Alison Mood, poterono presentare una statistica che non può che far riflettere: il numero di pesci selvatici macellati ogni anno dalla pesca commerciale varia dagli 0,97 ai 2,7 miliardi³.

In un rapporto successivo, Mood e Phil Brooke provarono a valutare il numero di pesci uccisi ogni anno nell'ambito della piscicoltura (o acquacoltura): la loro stima relativa al 2012 era dell'ordine di 37-120 miliardi all'anno⁴. (Se consideriamo questi dati in prospettiva, i numeri forniti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura indicano che, nel 2010, sono stati macellati per il consumo umano 63 miliardi di animali terrestri, cifra che probabilmente si attesta intorno

ai 70 miliardi nell'anno appena passato)⁵. Queste cifre non includono il numero potenzialmente elevato di pesci catturati a livello globale nell'ambito della pesca sportiva⁶.

Sappiamo che lo sfruttamento di animali marini a scopo alimentare è destinato ad aumentare. Il consumo mondiale di pesce pro capite è all'incirca raddoppiato negli ultimi 50 anni (da 9,9 chilogrammi a 19,2 chilogrammi per persona all'anno), il che significa che non solo si uccidono più pesci allo scopo di nutrire una popolazione umana in crescita in tutto il mondo, ma anche che gli umani stanno mangiando, in media, più pesci pro capite di quanto sia mai accaduto in passato⁷. La cattura industriale di pesci selvatici e, in particolare, gli effetti dell'aumento esponenziale del consumo umano sono stati oggetto di preoccupazioni ambientali. La FAO afferma che nel 2011 all'incirca il «28,8% degli stock ittici sono stati pescati secondo modalità biologicamente insostenibili»⁸.

Non stupisce, allora, che il premio Nobel Paul Crutzen, nel descrivere l'epoca geologica nota come “antropocene”, abbia individuato nella pesca intensiva un esempio di un'attività umana con un significativo impatto su scala planetaria. Nel 2002, Crutzen osservò che «le operazioni di pesca prelevano più del 25% della vita negli oceani polari e il 35% negli oceani delle fasce a clima temperato»⁹. I pesci selvatici rappresentano senza dubbio la maggior parte di tutto il pesce catturato a livello globale; tuttavia, la pesca industrializzata si sta trasformando, passando dall'uso della predazione meccanizzata alla piscicoltura intensiva nel contesto dell'acquacoltura. Dagli anni '90, a seguito dell'esplosione dell'acquacoltura (ad un tasso di crescita di circa il 9,5% all'anno), il pesce d'allevamento rappresenta una proporzione significativa di tutti i pesci uccisi per uso umano, ammontando a circa il 42%¹⁰. Oggi, a livello mondiale, la piscicoltura ha superato l'allevamento di manzo quale fonte di proteine animali¹¹. Le

1 L'articolo è una rielaborazione dell'intervento tenuto presso lo *Human Rights and Animal Ethics Research Network* dell'Università di Melbourne nel dicembre 2014. I miei più sinceri ringraziamenti vanno ai tanti studenti che hanno contribuito allo sviluppo di questo saggio con le loro osservazioni e il loro impegno: fra questi, Siobhan O'Sullivan, Clare McCausland, Matthew Chrulew, Sue Donaldson e Rhiannon Galla. [La presente è la traduzione dell'articolo pubblicato in «Cultural Studies Review», vol. 22, n. 1, marzo 2016, pp. 196-242 – N.d.T.].

2 Cfr., ad es., *Food and Agriculture Organization (FAO)*, «FAOSTAT» (dati relativi al 2010), www.faostat.fao.org.

3 Alison Mood, «Worse Things Happen at Sea: The Welfare of Wild-Caught Fish», *fishcount.org.uk*, 2010, p. 71. Cfr., inoltre, Peter Singer, «Fish: The Forgotten Victims on Our Plate», in «The Guardian», 14 settembre 2010, <http://www.theguardian.com/commentisfree/cif-green/2010/sep/14/fish-forgotten-victims>.

4 Alison Mood e Phil Brooke, «Estimating the Number of Farmed Fish Killed in Global Aquaculture Each Year», *fishcount.org.uk*, 2012, p. 1.

5 FAO, «FAOSTAT», cit.

6 Esistono alcuni studi su aree geografiche circoscritte che hanno cercato di quantificare il numero di pesci uccisi dalla pesca sportiva. Cfr., ad es., Claire Smallwood, Ken Pollock, Brent Wise, Norman Hall e Dave Gaughan, «Quantifying Recreational Fishing Catch and Effort: A Pilot Study of Shore-based Fishers in the Perth Metropolitan Area», in «Fisheries Research Report», n. 216, Department of Fisheries, Western Australia, 2011.

7 FAO, «The State of World Fisheries and Aquaculture, 2014», FAO, Roma 2014, p. 3.

8 *Ibidem*, p. 7.

9 Paul J. Crutzen, «Geology of Mankind», in «Nature», vol. 415, 2000, p. 23. Cfr., inoltre, Paul J. Crutzen e Eugene Stoermer, «The “Anthropocene”», in «Global Change Newsletter (IGBP)», n. 41, 2000, pp. 17-18.

10 FAO, «The State of World Fisheries and Aquaculture, 2014», cit., pp. 6 e 19.

11 Michael Marshall, «Farmed Fish Overtakes Farmed Beef for First Time», in «New Scientist», 19 giugno 2013, <http://www.newscientist.com/article/dn23719-farmed-fish-overtakes-farmed->

aziende di acquacoltura – allevamenti intensivi di pesci – costituiscono un elemento centrale dell'approvvigionamento alimentare globale.

Il quadro del benessere animale nel contesto della pesca industrializzata è terrificante¹². Nonostante l'enorme dimensione del settore, non vi sono prove dell'utilizzo, nelle pratiche di pesca, di misure adeguate a tutela del benessere e con lo scopo di ridurre la sofferenza derivante dallo sfruttamento. Esistono tutta una serie di questioni aperte relative al benessere degli animali in rapporto ad alcune pratiche di pesca sportive e industriali, incluse la pesca con lenza, l'uso di reti e il trauma associato alla cattura e al trasporto di pesce vivo¹³. Ad ogni modo, la modalità di macellazione utilizzata per i pesci nella maggior parte delle pratiche del settore, ci offre il quadro più significativo della scarsità di tutele minime.

La modalità più diffusa di macellazione utilizzata dal settore della pesca è la morte per asfissia, nella quale i pesci vengono lasciati morire lentamente a causa di carenza di ossigeno. Ci vuole parecchio perché un pesce muoia ed è stato dimostrato che il lasso di tempo che precede lo stordimento, cioè il periodo durante il quale i pesci soffrono prima di perdere coscienza, è considerevole. La trota iridea impiega un quarto d'ora; l'orata 25 minuti e il branzino 60 minuti¹⁴. La pratica diffusa di mettere i pesci vivi in un impasto di ghiaccio non migliora la situazione; è infatti probabile che in tal modo si prolunghi ulteriormente il tempo che precede l'effettivo stordimento del pesce; alcuni studi hanno dimostrato che per perdere coscienza le trote impiegano tra i 28 e i 198 minuti, i salmoni 60 minuti e le orate dai 20 ai 40 minuti¹⁵. Molti pesci subiscono l'eviscerazione da vivi come parte del processo di macellazione. Alcuni pesci sono ancora in vita durante e dopo lo sventramento; uno studio indica che i

beef-for-first-time.html#.VLSaUiuUeP8.

12 Cfr. l'ottima sintesi di Celeste Black, «The Conundrum of Fish Welfare», in Peter Sankoff, Steven White e Celeste Black (a cura di), *Animal Law in Australasia: Continuing the Dialogue*, seconda edizione, Federation Press, Sydney 2012, pp. 245-263.

13 Cfr., ad es., Fisheries Society of the British Isles (FSBI), «Fish Welfare», in «Briefing Report», n. 2, 2002; Animals Australia, «Fishing», <http://www.animalsaustralia.org/issues/fishing.php>; Paul J. Ashley, «Fish Welfare: Current Issues in Aquaculture», in «Applied Animal Behaviour Science», vol. 104, 2007, pp. 199-235; Alison Mood, «Worse Things Happen at Sea: The Welfare of Wild-Caught Fish», fishcount.org.uk, 2010; Australian Animal Welfare Strategy, «Commercial Capture Fishing Guidelines», <http://www.australiananimalwelfare.com.au/content/aquatic-animals/commercial-capture-fishing-guidelines2>.

14 Bianca Maria Poli, Giuliana Parisi, Federico Scappini e Giulia Zampacavallo, «Fish Welfare and Quality as Affected by Pre-Slaughter and Slaughter Management», in «Aquaculture International», vol. 13, 2005, pp. 29-49.

15 *Ibidem*, p. 38. Si fa riferimento ai periodi di stordimento osservati, ma esiste una grande variabilità; un gran numero di osservazioni aneddotiche suggerisce, infatti, che alcuni pesci sopravvivono per parecchie ore prima di morire asfissati.

tempi di stordimento variano tra i 25 e i 60 minuti per il pesce sventrato¹⁶. L'impiego di anidride carbonica per stordire i pesci può accelerare la perdita di coscienza, ma può avere come conseguenza una «reazione rapida e violenta: ripetuto nuotare in tondo, tentativi di fuggire dalla vasca e un'attività anormale prima dello stordimento»¹⁷. In alcuni casi, è necessario un tempo relativamente lungo per stordire gli animali marini utilizzando anidride carbonica; ad esempio per le anguille sono necessari 109 minuti¹⁸.

Molti pesci sono *indirettamente* uccisi o feriti da reti, ami o dagli altri pesci prima di finire a bordo di una nave. Tuttavia, molte forme di sofferenza sono *direttamente*, e volutamente, imposte ai pesci come parte del processo di uccisione, spesso come mezzo per produrre un bene commerciale maggiormente desiderabile alla fine del processo (ossia, carne di pesce). Un esempio è il taglio delle branchie del pesce che viene poi rimesso, ancora vivo, in acqua. Questo metodo utilizza il cuore pulsante del pesce, ancora in vita, per drenarne il sangue dal corpo, teoricamente allo scopo di migliorarne la carne in termini di gusto e aspetto. Nel caso delle anguille, è prassi comune metterle in un bagno di acqua salata per «purificarle dal fango», processo per il quale le anguille provano repulsione – prima di venire eviscerate da vive. L'intero calvario dura circa 20 minuti¹⁹.

Sebbene gli orrori descritti siano parte integrante della pesca e del sistema industriale collegato, la sfida che attivisti animalisti, studiosi e lavoratori si trovano a fronteggiare rimane comunque scoraggiante. Mentre, se non altro, alcune forme di tutela legale sono accettate per la maggior parte degli animali terrestri abitualmente utilizzati per produrre cibo, le stesse tutele non valgono per i pesci²⁰. Ciò è da attribuirsi anche a un mancato consenso sulla capacità dei pesci siano di provare dolore o che questo conti quantomeno qualcosa. Esiste un certo livello di consapevolezza che gli animali terrestri utilizzati per il cibo, gli esperimenti e le attività ricreative possano soffrire, il che ha portato alla promulgazione di leggi sul loro benessere e a una regolamentazione volta a minimizzarne la sofferenza²¹.

16 fishcount.org.uk, «Humane Slaughter», <http://fishcount.org.uk/fish-welfare-in-commercial-fishing/humane-slaughter>.

17 B. M. Poli, G. Parisi, F. Scappini e G. Zampacavallo, «Fish Welfare and Quality as Affected by Pre-Slaughter and Slaughter Management», cit., p. 39.

18 *Ibidem*, p. 38.

19 Cfr. P. J. Ashley, «Fish Welfare: Current Issues in Aquaculture», cit.

20 Cfr. C. Black, «The Conundrum of Fish Welfare», cit.

21 Nel caso dell'Australia, tali norme comprendono provvedimenti legislativi come l'*NSW Prevention of Cruelty to Animals Act* del 1979 e l'*Australian Animal Welfare Strategy*. L'approccio legato al benessere animale ha però i suoi limiti ed è stato fortemente criticato da parte di alcuni

Il che dà forza agli argomenti utilizzati dagli animalisti per difendere gli animali terrestri, argomenti che di solito sono sostenuti dal tentativo di bilanciare la sofferenza degli animali rispetto all'utilità umana²². Nel caso dei pesci non esiste un consenso universale rispetto alla realtà della loro sofferenza e ciò rende ancora più arduo il compito di difenderli. Gli attivisti sono costretti prima di tutto ad affermare che i pesci soffrono davvero (poiché questo è considerato un fatto controverso), per poi chiedere almeno misure minime (spesso davvero estremamente minime) di benessere per attenuare l'intensità di tale sofferenza²³.

Quanto detto è almeno in parte il risultato dell'incertezza della scienza circa la sofferenza dei pesci. Esistono, però, molti studi scientifici che hanno dimostrato che alcuni pesci provano dolore e che questo ha importanti implicazioni per il loro benessere. Nel 2003, ad esempio, Lynne Sneddon e colleghi condussero alcuni esperimenti sulle trote arcobaleno e osservarono comportamenti di fuga in caso di esperienze potenzialmente dolorose e che la somministrazione di morfina riduceva significativamente i comportamenti legati alla percezione del dolore²⁴.

attivisti e ricercatori animalisti. Ad es., la legislazione contro la crudeltà prevede molte eccezioni per particolari specie o esclude alcune azioni – come l'uccisione – dalla definizione di "crudeltà". Come ha fatto notare Caulfield, «uccidere un animale non è di per sé un atto crudele» (Malcolm Caulfield, *Handbook of Australian Animal Cruelty Law*, Animals Australia, Sydney 2008, p. 139).

22 Si tratta di un calcolo utilitarista che costituisce il nodo centrale delle considerazioni relative al benessere animale. Cfr. John Webster, «Farm Animal Welfare: The Five Freedoms and the Free Market», in «*Veterinary Journal*», vol. 161, n. 3, 2004, pp. 229-237

23 Un esempio di questa strategia argomentativa è costituito dalla pagina web sulla pesca di *Animals Australia*, in cui si legge: «Pescare è considerato dalla maggior parte degli australiani un'attività ricreativa, un passatempo, e l'Australia possiede una grande flotta di pesca commerciale. Qualsiasi gruppo animalista che sollevi la questione del benessere dei pesci in questo Paese viene immediatamente deriso. Prendere coscienza del fatto che i pesci provano dolore (non solo fisico) non è certo una cosa di cui avverte la necessità chi si diverte a pescare, o chi trae profitto da tale attività. In quanto organizzazione per la protezione animale, il ruolo di *Animals Australia* è quello di presentare alla comunità i dati di fatti che possono permettere di prendere decisioni consapevoli – sia che si tratti di pescatori sia che si tratti di coloro che mangiano pesce – considerando che molti membri della comunità, se informati, faranno scelte personali tese a non nuocere agli altri. Perciò, il fatto che i pesci soffrono è un'ulteriore scomoda verità che deve essere conosciuta» (Animals Australia, «Fishing: Can They Suffer? Do They Feel Pain? Understanding the Creatures of the Marine Kingdom», <http://www.animalsaustralia.org/issues/fishing.php>).

24 Sneddon sostiene quanto segue: «La somministrazione di morfina riduce significativamente i comportamenti legati alla percezione del dolore e la pulsazione degli opercoli; pertanto, la morfina sembra svolgere un'attività analgesica per la trota iridea. È assodato che tali comportamenti legati al dolore non sono semplici riflessi e, quindi, esistono le basi sostenere che i pesci percepiscono il dolore» (cfr. Lynne Sneddon, «The Evidence for Pain in Fish: The Use of Morphine as an Analgesic», in «*Applied Animal Behaviour Science*», vol. 83, n. 2, 2003, pp. 153-162). Cfr., inoltre, Lynne U. Sneddon, Victoria A. Braithwaite e Mike J. Gentle, «Do Fish Have Nociceptors?: Evidence for the Evolution of a Vertebrate Sensory System», in «*Proceedings of the Royal Society London*», Series B, vol. 270, n. 1520, 2003, pp. 1115-1121; Victoria A. Braithwaite e Felicity A. Huntingford, «Fish and Welfare: Can Fish Perceive Pain and Suffering?», in «*Animal Welfare*», n. 13, 2004, S87-S92. Ho tralasciato qui il campo di ricerca emergente relativo alle emozioni e all'intelligenza dei pesci (al proposito cfr., ad es., Culum Brown,

Questi studi e i problemi che sollevano sono stati ulteriormente ampliati da una collega di Sneddon, Victoria Braithwaite in *Do fish Feel Pain?*²⁵. Al contrario, altri scienziati, facendo eco alle convinzioni di Cartesio che considerava gli animali come meri automi (*bête-machine*), hanno negato recisamente che i pesci possano provare dolore, sostenendo che mostrino esclusivamente delle reazioni riflesse agli stimoli²⁶. In particolare, nel 2012, James D. Rose e colleghi hanno contestato l'idea secondo cui i pesci provino dolore in maniera analoga agli umani:

Anche se fossero coscienti, sarebbe ingiustificato supporre che i pesci posseggano una capacità di provare dolore simile a quella umana. Nel complesso, le prove comportamentali e neurobiologiche analizzate mostrano che le risposte dei pesci agli stimoli nocicettivi sono limitate e che è improbabile che i pesci provino dolore²⁷.

L'incertezza della comunità scientifica circa la capacità dei pesci di provare dolore, combinata a un attaccamento generale alla conservazione delle tradizionali pratiche di pesca, risulta in un silenzio perverso sul loro benessere. La mancanza di accordo sulla questione della loro sofferenza produce inazione e limita la possibilità dei rappresentanti politici di promulgare provvedimenti volti a mitigarne la sofferenza. Come sostiene Black, «l'assenza di consenso sulla questione fondamentale della sofferenza dei pesci può essere utilizzata per escluderli dalle norme sul benessere degli animali»²⁸.

«Fish Intelligence, Sentience and Ethics», in «*Animal Cognition*», n. 18.1, 2015, pp. 1-17).

25 V. A. Braithwaite, *Do Fish Feel Pain?*, Oxford University Press, Oxford 2010.

26 Su questo dibattito, cfr. John Cottingham, «A Brute to the Brutes? Descartes' Treatment of Animals», in «*Philosophy*», vol. 53, 1978, pp. 551-559.

27 James D. Rose, Robert Arlinghaus, Steven J. Cooke, Ben Diggles, William Sawynok, Don Stevens e Clive D. L. Wynne, «Can Fish Really Feel Pain?», in «*Fish and Fisheries*», vol. 15, n. 1, 2014, pp. 97-133. Cfr., inoltre, J. D. Rose, «The Neurobehavioral Nature of Fishes and the Question of Awareness and Pain», in «*Reviews in Fisheries Science*», vol. 10, n. 1, 2002, pp. 1-38. Key ha recentemente proposto un altro argomento a sostegno della tesi secondo cui i pesci non provano dolore (cfr. Brian Key, «Why Fish Do Not Feel Pain», in «*Animal Sentience*», vol. 1, n. 3, 2016, <http://animalstudiesrepository.org/animsent/vol1/iss3/1/>). Cfr. anche la mia replica: D. J. Wadiwel, «Fish and Pain: The Politics of Doubt», in «*Animal Sentience*», vol. 1, n. 3, <http://animalstudiesrepository.org/animsent/vol1/iss3/31/>.

28 C. Black, «The Conundrum of Fish Welfare», cit., pp. 250-251. La mancanza di consenso sulla sofferenza dei pesci permette, tra l'altro, la prosecuzione delle pratiche di pesca sportiva e industriale. Sotto questo aspetto, è forse indicativo il fatto che i pescatori sportivi abbiamo salutato con favore la pubblicazione dello studio di Rose e altri (cfr. nota 27). Martin Salter ha proclamato: «I pescatori dovranno sempre confrontarsi con la questione "i pesci provano dolore?", finita nuovamente sui giornali–, ma ora potranno farlo nel modo migliore grazie all'eccellente lavoro del professore americano James Rose. Se vi capita di incontrarlo, offritegli una birra» (M. Salter, «Fishos Buoyed by "Fish Pain" Study», in «*Fishing World*»,

Gli animalisti si trovano pertanto di fronte a un dilemma tattico su come rispondere alla massiccia violenza umana diretta contro i pesci. L'incremento mondiale di utilizzo degli animali terrestri per l'alimentazione umana già rappresenta una sfida etica e politica straordinaria. La realtà del crescente sfruttamento degli animali, l'espandersi della riproduzione industrializzata, la prigionia e la macellazione, combinate con la scarsa volontà dei rappresentanti politici e dell'opinione pubblica di modificare questa situazione, indicano che le prospettive di cambiamento rimangono esigue perfino nel caso degli animali terrestri. Come hanno sottolineato Sue Donaldson e Will Kymlicka: «Per il prossimo futuro, ci si può aspettare che sempre più animali ogni anno verranno allevati, imprigionati, torturati, sfruttati e uccisi per soddisfare i desideri umani»²⁹. Per gli animali marini la situazione è ancora più fosca: la crescente domanda di pesce a livello globale, l'espansione esponenziale dell'acquacoltura industriale e un dubbio consenso circa la sofferenza dei pesci suggeriscono che il benessere dei pesci continuerà a non essere una questione prioritaria nell'ottica di una massiccia ristrutturazione del consumo umano di proteine a favore di quelle derivate dai pesci.

Per queste ragioni, nel presente articolo lascerò da parte almeno parzialmente la questione della sofferenza dei pesci e mi concentrerò sulla comprensione del potenziale contenuto nella domanda: «I pesci resistono?». Questo mio interesse scaturisce dal fatto che la resistenza offre un modello alternativo per considerare l'*agency* politica. Se assegniamo agli animali un riconoscimento morale in base alla loro sensibilità, allora sosteniamo che il valore morale dipende da una sorta di capacità innata relativa alla "senzienza" [*sentience*] (ad esempio, la capacità di provare dolore o emozioni). Di fatto, gli approcci animalisti classici hanno cercato proprio di dimostrare tale capacità al fine di "dare consistenza" alla richiesta di riconoscimento morale. Ad esempio, *Liberazione animale* di Peter Singer fa ricorso a un approccio utilitaristico alla sofferenza al fine di riconoscere le richieste morali degli animali. Tom Regan ne *I diritti animali* sostiene che gli animali in quanto «oggetti di una vita» hanno un valore morale intrinseco. Martha Nussbaum applica agli animali un approccio che tiene conto delle loro capacità, al fine di sostenere che la soddisfazione dei loro bisogni è necessaria affinché possano prosperare

e che, quindi, è nostro dovere riconoscere tale esigenza³⁰. A differenza di questi approcci, il mio interesse per la resistenza nasce dall'osservazione che questa fa emergere una forma di *agency* politica che non ha la necessità fondarsi su una capacità o un valore innato. Se pensiamo alla resistenza – ad esempio, alla mobilitazione politica contro un dittatore – non ci interessa, almeno inizialmente, riconoscere il valore morale di coloro che resistono; siamo invece interessati a come essi siano coinvolti nei rapporti di potere. La comprensione della resistenza trae esplicitamente ispirazione dalla tradizione stabilita da Foucault, tradizione che concepisce la resistenza in quanto relazione costante con il potere. Secondo Foucault, il potere definisce l'esistenza della sua stessa contestazione³¹, comportando:

Punti di resistenza mobili e transitori, che introducono in una società separazioni che si spostano, rompendo unità e suscitando raggruppamenti, marcando gli individui stessi, smembrandoli e rimodellandoli, tracciando in loro, nel loro corpo e nella loro anima, regioni irriducibili³².

La concezione del potere di Foucault va intesa come una sorta di braccio

24 gennaio 2013, <http://www.fishingworld.com.au/news/blog-fishos-buoyed-by-fish-pain-study>).

29 Sue Donaldson e Will Kymlicka, *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*, Oxford University Press, Oxford, 2011, p. 2.

30 Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di E. Ferreri, NET, Milano 2003. Cfr., inoltre, *Id.*, «Speciesism and Moral Status», in «Metaphilosophy», vol. 40, nn. 3-4, 2009, pp. 567-581; Tom Regan, *I diritti animali*, trad. it. di R. Rini, Garzanti, Milano 1990; Martha C. Nussbaum, *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, trad. it. di G. Costa, R. Albicca, F. Lelli e S. Zullo, Il Mulino, Bologna 2007; e *Id.*, «Beyond "Compassion and Humanity"», in Cass R. Sunstein e Martha Nussbaum (a cura di), *Animal Rights: Current Debates and New Directions*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 299-320.

31 Michel Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 1978, p. 83. Si noti la risonanza con la definizione di Weber: «Con "potere" [*Macht*] intendiamo qui molto in generale la possibilità di uno o più uomini di affermare la propria volontà in un agire comunitario anche contro la resistenza di altri partecipanti» (Max Weber, *Economia e società*, trad. it. di M. Palma, Donzelli, Roma 2005, p. 255). La differenza fra questa concezione del potere e quella di Foucault è che in quest'ultimo modello la "volontà" di un individuo non ha rilevanza nella produzione del potere. La nostra "volontà" è essa stessa un prodotto della relazione di potere in cui siamo presi – gli effetti del potere sono raramente il risultato di un'intenzione. Va comunque sottolineato che Foucault ha modificato la propria concezione sulla resistenza o, quantomeno, ha proposto diverse prospettive al riguardo nei suoi scritti più recenti. Sarebbe scorretto sostenere che in tali scritti la resistenza non sia più importante; al contrario, il problema della resistenza viene riletto in forme differenti. Ad es., Foucault discute a lungo, nelle lezioni del 1977-1978, il concetto di "contro-condotta" come forma di resistenza ai regimi governamentali (cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 142-151). Le ultime lezioni di Foucault contengono un utile riassunto della sua stessa traiettoria metodologica: cfr., in particolare, *Id.*, *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, trad. it. di M. Galzigna, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 12-16; e *Id.*, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, trad. it. di M. Galzigna e F. Gros, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 19-21.

32 *Id.*, *La volontà di sapere*, cit., pp. 85-86.

di ferro tra forze in attrito tra loro e considera gli elementi di resistenza come un impegno “agentivo” all’interno di rapporti di potere, senza dover dimostrare che coloro che resistono posseggano capacità degne di riconoscimento morale (linguaggio, ragione, capacità di sofferenza, ecc.)³³. Per certi versi, considerare le dinamiche di potere nell’ambito di questa cornice è sufficiente per capire che dove c’è potere, lì c’è anche resistenza. Concentrarsi sulle relazioni di potere e sulla resistenza ci permette di interrogarci se le prime siano relazioni “eque”, in particolare quando sono violente. Così, quando pensiamo alla resistenza politica all’autorità, spesso ci chiediamo se la resistenza è giustificata e in quale modo coloro che protestano stanno reagendo al potere. Pensare in termini di resistenza apre a questioni di giustizia sociale, anche senza bisogno di definire se chi resiste abbia o meno una capacità innata individuale da riconoscere moralmente (ad esempio, la capacità di soffrire).

Il mio obiettivo è comprendere se la concettualizzazione della resistenza dei pesci offra una qualche opportunità per ripensare la violenza umana verso gli animali marini e se sia in grado di forgiare nuovi strumenti per l’attivismo animalista. In questo saggio, uso il termine “pesce” in maniera generica per descrivere gli “animali marini”. Sono già state discusse in altra sede le difficoltà di discriminare fra le diverse categorie di animali marini – mammiferi, vertebrati e invertebrati acquatici – e se siano dovute loro differenti considerazioni di benessere³⁴. In linea con l’ampia questione concettuale posta, non considererò la classificazione tassonomica degli animali marini e se le relative variazioni suggeriscano modi diversi di comprenderne la resistenza. Il mio interesse principale sono i pesci oggetto della pesca industrializzata e non trarrò conclusioni da studi osservazionali allo scopo di “provare” che i pesci resistono attraverso comportamenti normativamente definiti.

Come spiegherò nella sezione seguente, uno dei compiti che mi prefiggo è quello di affrontare la resistenza dei pesci come “problema epistemologico”, ossia come un problema relativo alle modalità con cui inquadriamo la conoscenza umana dei pesci e come questa modelli ciò che possiamo conoscere e ritenere possibile. Nella seconda parte, analizzerò le proposte che sono state avanzate sulla resistenza nell’ambito degli *Animal Studies*. Considererò in particolare il modello “autonomo” di resistenza, in quanto quello più promettente nel caso dei pesci. Infine, applicherò tale modello per esaminare tre tecnologie di pesca: l’amo, le reti a circuizione e

l’acquacoltura. La mia tesi è che queste tecnologie sono state sviluppate per contrastare la resistenza creativa dei pesci, ponendo in tal modo le basi per una diversa concettualizzazione della resistenza animale.

Epistemologie di resistenza ittica: “in realtà, il pesce voleva morire”

Per comprendere la resistenza dei pesci è necessario occuparsi dapprima della questione dell’“epistemologia” e, successivamente, del concetto di «violenza epistemica»³⁵. Per alcuni aspetti, alla domanda «i pesci resistono?» si può rispondere considerandola nell’ambito delle epistemologie, ossia di ciò che “sappiamo” e di come ciò che “sappiamo” definisca l’ambito del possibile. Prenderò pertanto in esame l’“epistemologia” in quanto sistema di conoscenza o di verità: è entro i confini di un sistema di verità che possiamo verificare se talune affermazioni siano vere o false e un sistema di verità traduce il modo in cui vediamo e comprendiamo il mondo. Un esempio di epistemologia è il sistema di conoscenza che è stato costruito intorno al metodo scientifico, che si basa su osservazioni sistematiche e ripetute del mondo e dei fenomeni e che, sulla base di tali osservazioni, teorizza quello che potrebbe essere vero. Una questione relativa all’epistemologia è il modo in cui inquadriamo un problema particolare, come la cornice a cui si fa ricorso permetta di collocare gli attori e come definisca ciò che è possibile o impossibile in un determinato contesto.

Questa concezione dell’epistemologia, che dà la preferenza alla comprensione del contesto, delle dinamiche e degli effetti di ciò che conosciamo come vero, piuttosto che cercare di verificare ciò che è “vero” in quanto tale, discende da una prospettiva esplicitamente foucaultiana che considera l’epistemologia come il risultato di processi sociali e politici di contestazione³⁶. L’approccio di Foucault permette di comprendere e ridefinire il metodo “scientifico” da una raccolta progressiva di documentazione su ciò che è vero realizzata attraverso l’osservazione empirica (ad esempio, attraverso la sperimentazione per chiarire se i pesci provino dolore) alla comprensione della conoscenza come fattore produttivo di ciò che è possibile e di ciò che è possibile pensare:

33 Cfr. D. Wadiwel, «Lubricative Power», in «Theory and Event», vol. 12, n. 4, 2009.

34 Cfr. C. Black, «The Conundrum of Fish Welfare», cit., pp. 245-246.

35 In questo articolo prendo esplicitamente le mosse dalla concettualizzazione della violenza epistemica e della resistenza che ho elaborato in *The War against Animals*, cit.

36 Si veda il famoso paragrafo conclusivo de *Le parole e le cose* (M. Foucault, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, trad. it. di E. A. Panaitescu, Rizzoli, Milano 1967, pp. 413-414).

Non verranno quindi [...] descritte conoscenze nel loro progresso verso un'obiettività in cui la nostra scienza odierna potrebbe da ultimo riconoscersi; ciò che vorremmo mettere in luce, è il campo epistemologico, l'*episteme* in cui le conoscenze, considerate all'infuori di ogni criterio di riferimento al loro valore razionale o alle loro forme oggettive, affondano la loro positività manifestando in tal modo una storia che non coincide con quella della loro perfezione crescente, ma è piuttosto la storia delle loro condizioni di possibilità³⁷.

Qui il fulcro dell'approccio foucaultiano non è valutare la conoscenza, o la storia della conoscenza, attraverso la comprensione della sua potenziale "prossimità" a una verità oggettiva. Al contrario, per Foucault è molto più interessante capire come un regime di verità condizioni la possibilità e come questo, a sua volta, moduli i rapporti di potere.

Tale approccio è incredibilmente fecondo per svelare i rapporti umani di potere nei confronti dei pesci. Come detto in precedenza, una delle criticità nel valutare se sia dovuta una qualche forma di benessere ai pesci utilizzati dagli umani trova terreno fertile nell'attuale dibattito scientifico incentrato sulla sofferenza dei pesci. Per questo è importante considerare l'inquadramento epistemologico. Il fatto che la sofferenza dei pesci sia dibattuta, il fatto che sia necessario che gli scienziati rispondano a questa domanda prima che noi si decida di agire, rappresenta un problema di definizione che rende impossibile immaginare una tutela dei pesci – o, meglio ancora, di smettere di pescarli – fino a quando non sia provato che i pesci soffrono.

Forse è ancor più preoccupante che questo inquadramento dia origine a posizioni apparentemente razionali, che però sono facilmente smascherabili come irrazionali e sicuramente come ingiustificabili nel momento in cui vengono esaminate a partire da una differente prospettiva sul concetto di "verità". Attualmente gli umani uccidono migliaia di miliardi di pesci; molti di questi pesci sono cacciati e macellati (o allevati in maniera intensiva e macellati) con il minimo grado di (o senza le) necessarie tutele per il loro benessere. Sembra che gli umani si sentano legittimati a continuare queste pratiche perché la scienza non ha finora dimostrato inconfutabilmente la sofferenza dei pesci. Non vi sono prove sufficienti per sostenere il cambiamento e cambiare è faticoso³⁸. D'altra parte si potrebbe

37 *Ibidem*, p. 12.

38 J. D. Rose, R. Arlinghaus, S. J. Cooke, B. Diggles, W. Sawynok, D. Stevens e C. D. L. Wynne, «Can Fish Really Feel Pain?», cit., p. 123.

ugualmente sostenere che *non* dovremmo utilizzare il pesce fino a quando non sia chiaro se i pesci soffrano o meno.

Data la gravità della quantità di sofferenza potenziale che potremmo far subire a migliaia di miliardi di pesci pescandoli, la "posizione razionale" potrebbe semplicemente essere quella di non far del male ai pesci o, in alternativa, offrire loro la massima tutela possibile fino a quando si avrà la prova inconfutabile della loro sofferenza o della loro insensibilità. Certamente alcune delle precauzioni minime che sono state adottate nei confronti dei pesci si sono sviluppate a partire da un approccio basato sul "beneficio del dubbio", ma ciò è stato aspramente criticato proprio perché, come detto, la sofferenza dei pesci è stata inquadrata in modo tale da dare per scontato che si possa continuare a pescare fintantoché non si dimostri che non è lecito farlo³⁹.

Quanto detto non intende mettere in discussione il metodo scientifico e la sua capacità di rispondere all'urgente domanda «i pesci soffrono?», ma sottolineare che l'epistemologia della sofferenza dei pesci è influenzata significativamente da un importante investimento umano in termini monetari, infrastrutturali, dietetici, istituzionali fondato proprio sulla sofferenza del pesce, il quale, a sua volta, influenza la posta in gioco circa il modo in cui vediamo il pesce e il significato attribuito alla domanda «i pesci soffrono?». Il fatto che utilizziamo i pesci in dimensioni mostruose e in maniera tale che siano suscettibili di sofferenza nel caso che ne abbiano la facoltà e che facciamo questo in assenza di dati scientifici affidabili è indicativo della relazione esistente tra il nostro sistema di verità, il potere e il modo in cui questo dà forma ai problemi e definisce le posizioni soggettive. Al posto di domandarci se i pesci soffrono, dovremmo chiederci: «Come possiamo utilizzare il pesce così come facciamo e nei termini in cui lo facciamo quando non siamo ancora certi che non soffra?»⁴⁰.

39 «Un argomento a favore di politiche restrittive in materia di benessere animale è emblematicamente rappresentato dal dogma del "beneficio del dubbio". Questo genere di logica, tipica della biologia del *welfare*, costituisce in effetti un'ammissione del fatto che la questione circa la sofferenza dei pesci non è stata risolta (e che da ciò deriva il dubbio), ma la conseguenza è quella di imporre una politica come se la questione fosse invece stata risolta a favore delle interpretazioni che sostengono la sofferenza dei pesci. Si tratta di una mossa socio-politica che, di fatto, esclude la buona scienza dalle discussioni sulle politiche da attuare» (*Ibidem*, p. 123).

40 Vorrei sottolineare che l'ultima questione non è una questione scientifica sulla natura, ma piuttosto una questione etica e politica, legata a come comprendiamo e a come rispondiamo alla verità. Sto deliberatamente giocando con la famosa affermazione di Bentham, rivelatasi centrale per le argomentazioni animaliste, almeno nel testo "fondatore" di Peter Singer, *Liberazione animale* (cfr. Jeremy Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, trad. it. di S. Di Pietro, UTET, Torino 1998, p. 422). Dal mio punto di vista – e contro quello di Bentham – la domanda non dovrebbe neppure essere se gli animali possano ragionare, parlare o soffrire, ma piuttosto: «Perché giustifichiamo il fatto di utilizzare gli animali nel modo in cui lo facciamo

I pesci e la pesca ci ricordano che la stessa violenza è modellata dai nostri sistemi di conoscenza; pertanto molte delle domande che ci stiamo ponendo sono di natura essenzialmente epistemica. La violenza, per come è espressa entro lo spazio pubblico e dalle politiche della sofferenza, può essere resa visibile esclusivamente nel contesto dei sistemi di conoscenza disponibili⁴¹. È possibile vedere la violenza nei confronti degli animali quando, e solo quando, abbiamo concettualizzato tale possibilità⁴². Il relativo silenzio sulle pratiche di pesca, la scala globale e industriale di questa impresa enorme e la dipendenza dal processo scientifico per verificare la sofferenza dei pesci indicano che fondamentalmente ci mancano i sistemi di conoscenza atti a immaginare i pesci come soggetti di violenza o di riconoscere la pesca come un sistema di violenza intensiva esercitata contro gli animali marini.

Nel noto saggio «Can the Subaltern Speak?», Gayatri Chakravorty Spivak descrive quella che definisce «violenza epistemica» come un approccio per comprendere la capacità dei sistemi di verità di mettere a tacere determinati soggetti e rendere visibili o invisibili particolari espressioni di verità e di possibilità⁴³. Spivak si concentra sull'esempio del rituale indiano in cui vengono bruciate le vedove, il *sati*, pratica che è stata oggetto di regolamentazione giuridica da parte degli inglesi come espressione della loro missione di colonizzazione dell'India e, quindi, contrastata dai fondamentalisti indiani che sostengono la pratica in quanto «tradizionale»⁴⁴. Spivak richiama l'attenzione sul modo in cui un sistema di verità informa le narrazioni delle due voci del colonizzatore e del colonizzato, con il risultato di mettere a tacere le voci delle donne indiane:

— quando è possibile che gli animali ragionino, parlino e soffrano come noi?».

41 Su questa politica, cfr. Wendy Brown, *States of Injury: Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton University Press, Princeton, 1995; e Id., «Suffering Rights as Paradoxes», in «Constellations», vol. 7, n. 2, 2000, pp. 230-241.

42 Ciò non dovrebbe risultare sorprendente a coloro che sono impegnati in altre lotte per la giustizia sociale. Le femministe, ad es., hanno lottato per decenni affinché la violenza domestica e sessuale venisse riconosciuta nella legislazione nazionale e internazionale come violenza degna di attenzione dal punto di vista legale. Si tratta di un problema epistemico, dal momento che la legge e per estensione il patriarcato hanno sistematicamente evitato di riconoscere i responsabili come persone che esercitavano violenza (ad es., gli uomini vengono descritti come sfortunati, o inconsapevoli o come vittime a loro volta) e hanno finito per mettere le donne nella condizione di chi non possiede una soggettività suscettibile di essere violata, o di chi, in particolari circostanze (come la sfera domestica), è esposta a una violazione per cui non esiste protezione legale.

43 G. C. Spivak, «Storia», trad. it. di A. D'Ottavio, in G. C. Spivak, *Critica della ragione post-coloniale: verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004, pp. 213-321.

44 Sulle politiche di genere internazionali di «*customary practice*», cfr. Dicle Kogacioglu, «The Tradition Effect: Framing Honor Crimes in Turkey», in «differences: A Journal of Feminist Cultural Studies», vol. 15, n. 2, 2004, pp. 119-151.

La vedova indù sale sulla pira del marito morto e si immola su di essa. È il sacrificio della vedova. (La trascrizione convenzionale della parola sanscrita per vedova sarebbe *sati*. I primi coloni britannici la trascrivevano come *suttee*). Il rito non era universalmente praticato, né era fissato in base alla casta o alla classe. L'abolizione di questo rito da parte dei britannici è stata generalmente interpretata come un caso di quel «uomini bianchi stanno salvando donne scure da uomini scuri». Le donne bianche – dai British Missionary Registers del diciannovesimo secolo sino a Mary Daly – non ne hanno prodotto un'interpretazione alternativa. In opposizione a essa si ha la dichiarazione nativista indiana, parodia della nostalgia per le origini perdute: «le donne volevano morire»⁴⁵.

A mio parere, questa citazione è di grande rilevanza per gli *Animal Studies* in generale, per la critica all'antropocentrismo e per la definizione del modo in cui la violenza interpreta il proprio soggetto. È un utile promemoria del fatto che il problema etico della sofferenza degli animali, per come attualmente viene inquadrato, ha i suoi limiti e crea una struttura logica alla quale è difficile sottrarsi. La cornice della sofferenza – l'insistenza sulla modalità attraverso la quale determinare se i pesci provino o meno dolore e l'atto di plasmare le risposte sociali e politiche solo in base a questa domanda – genera la propria politica e le proprie soggettività inconfutabili. Se gli animalisti dichiarano di voler salvare gli animali dalla sofferenza, o di ridurre la sofferenza tramite misure di tutela, e se questa è l'unica possibile cornice interpretativa, allora si corre il rischio di rimanere intrappolati all'interno di questa stessa verità e, aspetto ancora più importante, anche gli animali che si sta cercando di «salvare» vi rimarranno altrettanto imprigionati. Questo non significa che non si debba rispondere alla violenza o che le attuali risposte siano prive di valore; al contrario, il lavoro degli studiosi e degli attivisti volto a evidenziare la sofferenza è stato molto efficace nel plasmare la percezione dell'opinione pubblica. Tuttavia, queste risposte, pur importanti, sono interne ai sistemi di verità che generano la violenza. Discutendo del valore del discorso dei diritti per le donne, Wendy Brown riconosce l'afflato agrodolce che possiamo provare verso certi discorsi di emancipazione, ma sottolinea che se da un lato arrecano sollievo alla sofferenza dall'altro creano le condizioni perché il dominio possa perpetuarsi:

— Se sei soggetta alla violenza, è valido qualsiasi mezzo inteso a ridurla. Il

45 G. C. Spivak, «Storia», cit., p. 298.

problema sorge nel momento in cui ci si domanda quando e se i diritti per le donne siano formulati in modo tale da consentire la fuga della subordinata dal luogo della violazione e quando e se le costruiscano intorno una barriera, col risultato di regolare, invece che sfidare, le condizioni interne a tale luogo⁴⁶.

Probabilmente gli animalisti si trovano ad affrontare un problema analogo nel contesto del miglioramento delle tutele volte a incrementare il benessere degli animali e a ridurre le sofferenze. Da una parte, almeno per quanto concerne gli animali terrestri sfruttati per il cibo, ci sono stati miglioramenti concreti nelle condizioni di allevamento e di macellazione. Tuttavia, è stato evidenziato che la riduzione della sofferenza *non* si è accompagnata alla riduzione dello sfruttamento; al contrario, si è verificato un aumento esponenziale nella scala e nell'intensità dello sfruttamento degli animali allevati a scopi alimentari⁴⁷.

Come suggerisce Bourke, «la legislazione sul benessere degli animali è spesso usata non tanto per proteggere gli animali, ma piuttosto per regolare, e in effetti agevolare, il loro incessante sfruttamento»⁴⁸. «Esperimenti mentali» recenti sulla possibilità di produrre bestiame modificato incapace di provare dolore evidenziano ulteriormente il problema legato alle rivendicazioni politiche ed etiche con l'obiettivo esclusivo della riduzione della sofferenza animale⁴⁹. Proprio come Spivak suggerisce che si tratti di violenza epistemica quando ci si immagina che la soluzione, l'unica soluzione, per le donne indiane per affrontare la pratica rituale del *sati* sia di venire salvate dai colonizzatori britannici, potremmo allo stesso modo domandarci se l'unica soluzione possibile per risolvere il problema globale dello sfruttamento degli animali sia di ridurre o di evitare la sofferenza (per “salvare” gli animali che soffrono).

Ma è la frase finale della breve citazione da Spivak che più mi pare rilevante sia per il problema epistemologico di come immaginiamo ciò

che gli animali potrebbero desiderare sia per rendere possibile immaginare che gli animali potrebbero non voler essere sfruttati a beneficio degli umani. Spivak riporta la risposta indiana conservatrice a difesa del rituale sacrificale delle vedove con in modo lapidario e ironico: «Le donne in realtà volevano morire». Ben sapendo che la difesa del *sati* da parte di un “nativista indiano” riveste un ruolo effettivo nel riprodurre la logica assurda secondo la quale le donne volevano morire, Spivak si prende gioco di una pratica istituzionale patriarcale che mette a tacere le donne, offrendo la preferenza della morte sulla vita come unica spiegazione del motivo per cui le donne acconsentirebbero a questa tradizione. L'espressione “in realtà, le donne volevano morire” è un utile strumento per comprendere la violenza epistemica e materiale che gli umani esercitano sugli animali, proprio perché il nostro inquadramento epistemico degli animali e dei mostruosi sistemi di violenza cui li assoggettiamo fanno affidamento su una logica che postula che “in realtà, gli animali vogliono morire” per il nostro bene e per il nostro piacere. I difensori dello sfruttamento animale sostengono esplicitamente questa idea quando affermano, ad esempio, che gli animali utilizzati dagli umani godono di una vita migliore di quanto accadrebbe se questo non avvenisse⁵⁰.

Questa logica è indiscutibilmente presente in almeno alcune pratiche di pesca, nelle quali i pesci vengono, come riporta la nomenclatura ufficiale della FAO, semplicemente «raccolti» da oceani, mari e fiumi⁵¹. In questi

50 Un esempio di questo tipo di argomento si può trovare in Christie Wilcox, «Bambi or Bessie: Are Wild Animals Happier?», in «Scientific American», 12 aprile 2011, <http://blogs.scientificamerican.com/guest-blog/2011/04/12/bambi-or-bessie-are-wild-animals-happier/>. Si noti che la famosa frase di Bentham sugli animali conteneva pressappoco la stessa asserzione: «Se tutto stesse nell'essere mangiati, esiste una buona ragione per cui si dovrebbe tollerare che mangiamo gli animali che vogliamo: per noi è la cosa migliore, e per loro non è mai la peggiore. Essi non possiedono nessuna di quelle capacità di prolungata anticipazione della disgrazia futura che abbiamo noi. La morte che ricevono da noi comunemente è, e può essere sempre, una morte più veloce, e per questo meno dolorosa, di quella che li aspetterebbe nell'inevitabile corso della natura. Se tutto stesse nell'essere uccisi, esiste una buona ragione per cui si dovrebbe tollerare che uccidiamo gli animali molesti: noi staremmo peggio se loro vivessero, e loro non starebbero peggio da morti. Ma esiste una qualche ragione per cui si dovrebbe tollerare che li torturiamo?» (J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 421). Una variante di tale argomento è l'opinione secondo cui la diffusione della dieta vegetariana comporterebbe un aumento di mortalità: «Basare l'alimentazione su cereali e legumi porta alla distruzione degli ecosistemi originari, a una significativa minaccia per le specie autoctone e a un incremento di almeno 25 volte della morte di animali senzienti per ogni chilogrammo di cibo consumato» (Mike Archer, «Ordering the Vegetarian Meal? There is More Blood on Your Hands», in «The Conversation», 16 dicembre 2011, <http://theconversation.com/ordering-the-vegetarian-meal-theres-more-animal-blood-on-your-hands-4659>).

51 Un esempio al proposito è l'uso dell'espressione «raccolto bilanciato» per descrivere l'uccisione mirata di alcune specie marine allo scopo di mantenerne una quantità adeguata ad assicurare la possibilità di riproduzione e la sostenibilità (cfr. FAO, *The State of World Fisheries and Aquaculture*, cit., pp. 136-141).

46 W. Brown, «Suffering Rights as Paradoxes», cit., p. 231.

47 Cfr., ad es., Gary L. Francione, *Animals, Property and the Law*, Temple University Press, Philadelphia 2007. Cfr., inoltre, S. Donaldson e W. Kymlicka, *Zoopolis*, cit., p. 2; Peter Sankoff, «The Welfare Paradigm: Making the World a Better Place for Animals?», in Peter Sankoff e Steven White (a cura di), *Animal Law in Australasia: A New Dialogue*, The Federation Press, Sydney, 2009.

48 Deirdre Bourke, «The Use and Misuse of “Rights Talk” by the Animal Rights Movement», in P. Sankoff e S. White (a cura di), *Animal Law in Australasia: A New Dialogue*, cit., p. 133.

49 Cfr., ad es., Adam Shriver, «Knocking Out Pain in Livestock: Can Technology Succeed Where Morality has Stalled?», in «Neuroethics», vol. 2, n. 3, 2009, pp. 115-124. Cfr., inoltre, Richard Twine, *Animals as Biotechnology: Ethics, Sustainability and Critical Animal Studies*, Routledge/Earthscan, Londra, 2010.

casi si veicola l'idea secondo cui i pesci si consegnerebbero passivamente a noi per essere utilizzati, senza alcuna particolare preferenza per continuare a vivere piuttosto che morire: "in realtà, il pesce voleva morire". La violenza epistemica rende il pesce pressoché disinteressato alla sua stessa vita. Tuttavia, possiamo facilmente comprendere come questa espressione sia assurda, proprio perché implica che i pesci non oppongano resistenza allo sfruttamento e che, come nella fantasia che li immagina lanciarsi volontariamente sulle barche, i pesci preferiscano morire per mano nostra (o quantomeno che non esprimano preferenza se morire o meno a causa nostra). Come discuterò successivamente, è proprio per la possibilità di offrire una cornice diversa, anzi per continuare a esplorare nuovi modi per inquadrare il problema, che è importante concettualizzare la potenzialità che gli animali, compresi gli animali marini, di resistere allo sfruttamento umano e il fatto che preferiscano non venire utilizzati e non morire⁵².

Concettualizzare la resistenza animale

Nell'ambito degli *Animal Studies* alcuni saggi interessanti affrontano la questione della resistenza animale. Forse il lavoro maggiormente degno di nota è quello di Jason Hribal, che documenta, attraverso esempi storici, l'esistenza di animali che si sono liberati dal controllo esercitato su di loro dagli umani, abbattendo recinti, sfuggendo dai mattatoi, lottando contro

52 Una critica significativa a tale ipotesi è quella secondo cui questa si fonderebbe su un "antropomorfismo sentimentale". Tale critica è presente nel recente articolo di Elspeth Probyn sulla pesca, in cui, evitando di proposito di assumere un punto di vista antropocentrico su ciò che i pesci potrebbero desiderare, non riesce ad affrontare le questioni sul benessere che dovrebbero emergere quando si parla dell'uso del pesce come cibo e della violenza associata a questa pratica. Probyn sostiene quanto segue: «Nel nostro ambito di studi, la complessa e controversa questione dell'alimentazione e delle relazioni fra umani e non umani non può essere ridotta a quali specie siano le più dotate secondo il metro dell'antropomorfismo. Se siamo sinceramente interessati a sviluppare un programma di ricerca, anche di natura etica, sull'alimentazione dobbiamo tener conto sia delle peculiarità delle specie sia della nostra reciprocità. Si tratta di un compito arduo ma necessario, se vogliamo davvero prenderci cura delle condizioni materiali di quanto costituisce le geografie emotive e di chi ne è il destinatario. Come ricercatori siamo obbligati a prestare la massima attenzione alle sfaccettature della vita, riconoscendo la molteplicità di ciò che rende le cose sensibili. Potrebbe non farci piacere scoprire che i pescatori di tonno sono uomini d'affari, ma è necessario rendersi conto che sono anche persone complesse, legate a dei luoghi, al pesce, a delle famiglie, a delle comunità e, ovviamente, al mare. Non sappiamo che cosa senta un tonno e speculare su questo aspetto rischia di trascinarci nella falsa sicurezza della consolazione sentimentale» (E. Probyn, «Swimming with Tuna: Human-Ocean Entanglements», in «Australian Humanities Review», n. 51, 2011, pp. 97-114).

chi li sfruttava, ferendo chi cercava di fermarli⁵³. Il metodo di Hribal ricorre a informazioni storiche per costruire narrazioni di resistenza animale. Ad esempio, sono rilevanti per il tema che stiamo trattando, gli innumerevoli atti di resistenza posti in essere da Tilikum, una delle orche del *Sea World*, (resistenza descritta anche dal documentario *Blackfish*)⁵⁴. In questi casi, la concettualizzazione della resistenza animale comprende anche atti intenzionali di insubordinazione nei confronti del dominio umano. Per certi versi, non ci è difficile immaginare questa forma di resistenza da parte di un "pesce enorme" in quanto parte dell'immaginario culturale occidentale. *Moby Dick* di Herman Melville, ad esempio, è la storia della lotta tra il capitano Achab e una balena bianca, un'efficace rappresentazione dello scontro tra dominio e resistenza⁵⁵. Allo stesso modo, anche *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway mette in scena una narrazione della violenza umana e della resistenza animale che conferma quest'ultima come una risposta intenzionale alla dominazione umana⁵⁶.

In entrambi questi casi è evidente che l'animale preferirebbe non morire. Faccio notare che, in una certa misura, le pratiche definite come pesca ricreativa – ossia la pesca "sportiva", nella quale l'intento è quello di catturare il pesce per il puro piacere di farlo piuttosto che per nutrirsi – si basano su una concettualizzazione della resistenza animale allo scopo di alimentare il piacere umano. È proprio perché i pesci resistono, che la pesca sportiva diventa uno "sport", dal momento che il presunto piacere e l'arte di queste pratiche si basano sulla cattura di un animale che tenta di sfuggire al pescatore sportivo e che continua a lottare quando agganciato dall'amo⁵⁷. La pratica della pesca sportiva di "giocare" con il pesce una volta catturato – prolungando così il tempo in cui resta legato all'amo, facendolo nuotare, nel tentativo di sfuggire, fin quasi all'esaurimento – mostra fino a che punto la resistenza del pesce, o quantomeno la comprensione della resistenza del pesce, è concettualmente una componente importante della stessa pesca⁵⁸.

53 Cfr. Jason Hribal, «"Animals Are Part of the Working Class": A Challenge to Labor History», in «Labor History», vol. 44, n. 4, 2003, pp. 448-450. Si veda inoltre, dello stesso autore, *Fear for the Animal Planet: The Hidden History of Animal Resistance*, AK Press/Counter Punch Books, Oakland 2010.

54 *Ibidem*, «Epilogue: When Orcas Resist», pp. 149-153; Gabriela Cowperthwaite, *Blackfish*, Documentary, Dogwoof, USA 2013.

55 Herman Melville, *Moby Dick*, trad. it. di O. Fatica, Einaudi, Torino 2015.

56 Ernest Hemingway, *Il vecchio e il mare*, trad. it. di F. Pivano, Mondadori, Milano 1952.

57 Cfr. D. J. Wadiwel, «The Will for Self-Preservation: Locke and Derrida on Dominion, Property and Animals», in «Sub-Stance», vol. 43, n. 2, 2014, pp. 148-161.

58 Al proposito, rimando alla discussione di Adrian Franklin sulla pesca alla trota e sulla con-

In opposizione a tale concettualizzazione della resistenza del pesce, alcuni potrebbero obiettare che non si possa ragionevolmente sostenere che il pesce “resista” al dominio umano in modo intenzionale o “agentivo”. In effetti, almeno due argomenti potrebbero essere adottati contro la concettualizzazione proposta. Una prima obiezione potrebbe sostenere che non esiste “evidenza scientifica” circa il fatto che i pesci, in quanto agenti intenzionali, si oppongano alla dominazione umana; vale a dire, ai pesci mancherebbe il ragionamento, o una qualche altra capacità (agentiva), che permetterebbe loro di scegliere se resistere o cedere al dominio umano; qualsiasi segno visibile di quella che potrebbe essere intesa come resistenza (ad esempio, il pesce che lotta appeso alla lenza) rifletterebe un comportamento “istintivo” e “non razionale” (questo è un punto di vista, come detto in precedenza, simile alla versione dell’animale macchina di Cartesio). È certamente al di là dell’interesse di questo articolo avanzare un argomento empiricamente fondato dell’*agency* del pesce in relazione alla resistenza basata su studi osservazionali. Come discusso in precedenza, il problema epistemologico di inquadrare e concettualizzare la resistenza dei pesci potrebbe infatti impedire la possibilità di “dimostrare” realmente che il pesce “resiste”.

Se gli approcci scientifici di tipo empirico non sono in grado di confermare la possibilità della cognizione e dell’*agency* dei pesci, diventa impossibile una fondazione empirica del fatto che il pesce agisca in modo intenzionale per resistere alla dominazione umana e di conseguenza siamo costretti, così come lo siamo per quanto riguarda la questione della sofferenza dei pesci, ad aspettare che la scienza dimostri, in un modo o nell’altro, che i pesci, o almeno la maggior parte, potrebbero essere in grado di resistere. Un modo di affrontare il problema è allora quello di ripensare il modo in cui inquadrano l’*agency* e il suo rapporto con l’intenzionalità, come suggerisce Kowalczyk quando afferma che «gli atti di resistenza allo sfruttamento messi in atto dai corpi non umani non devono necessariamente essere consapevoli [...] per essere riconosciuti come significativi»⁵⁹. Come sosterrò anch’io più avanti, non abbiamo bisogno di dimostrare che i pesci esercitino quella che potremmo definire normati-

trapposizione fra *agency* dei pesci e dei pescatori («Performing Acclimatisation: The Agency of Trout Fishing in Postcolonial Australia»), in «Ethnos: Journal of Anthropology», vol. 76, n. 1, 2011, pp. 19-40.

59 Agnieszka Kowalczyk, «Mapping Non-Human Resistance in the Age of Biocapital», in Nik Taylor e Richard Twine (a cura di), *The Rise of Critical Animal Studies: From Margins to Centre*, Routledge, Londra e New York 2014, p. 194. Riguardo all’*agency* dei pesci e all’etica kantiana, cfr. Frederike Kaldewaj, «Does Fish Welfare Matter? On the Moral Relevance of Agency», in «Journal of Agricultural Environmental Ethics», n. 26, 2013, pp. 63-74.

vamente come “*agency*” per comprendere la loro resistenza, comprensione che invece dipende dal modello concettuale di resistenza utilizzato.

Vi è poi un’altra versione, a mio parere più sofisticata, della tesi secondo cui gli animali, e quindi anche i pesci, non oppongono resistenza alla dominazione umana. Questo argomento implica che applichiamo sistemi di violenza e di contenimento talmente sproporzionati alla risposta esprimibile degli animali che per loro è semplicemente impossibile resistere, ossia che è impossibile che entrino in rapporti di forza che abbiano un senso. Questo punto di vista sostiene che dal momento che le forme di dominio in esame sono prevalentemente unilaterali e volte a eliminare ogni possibilità di fuga, allora non esiste possibilità di interazione o di risposta. Questo è quanto sostiene Clare Palmer⁶⁰. Seguendo un approccio foucaultiano, Palmer sostiene che la resistenza non è esercitabile da animali presi all’interno dei sistemi intensivi di dominio: «Non esiste alcuna forma di relazione. Ogni spontaneità e quasi tutte le comunicazioni vengono rimosse dalla brutalità di questo incontro. Pertanto, non può esistere una *relazione di potere*»⁶¹. La resistenza, da questa prospettiva, è possibile solo nel caso in cui le entità sottoposte alla violenza abbiano a disposizione dei mezzi di risposta o di reazione che permettano loro di interagire nell’ambito di rapporti di potere. Laddove non esiste alcuna possibile libertà di movimento da parte della vittima della violenza, non vi è neppure alcuna possibilità di potere.

Contro la tesi sostenuta da Palmer, vorrei suggerire che è invece possibile immaginare la resistenza se ci si concentra sugli strumenti di violenza usati per dominare gli animali e sul modo in cui questi apparati lavorano contro la resistenza attiva degli animali, anche se, dall’esterno, tali relazioni non sembrano mostrare l’esistenza di una lotta o sembrano essere completamente unilaterali. In un saggio importante, Ingold ci ricorda che la violenza si propone sempre di abbattere e contrastare la resistenza⁶². Le tecnologie di violenza, infatti, non verrebbero utilizzate se gli oggetti della violenza non fossero autonomi o non eludessero la loro cattura e il loro utilizzo:

60 Clare A. Palmer, «Taming the Wild Profusion of Existing Things? A Study of Foucault, Power and Human/Animal Relationships», in «Environmental Ethics», vol. 23, n. 494, 2001, pp. 339-358.

61 *Ibidem*, p. 354. Sulla resistenza animale, cfr., inoltre, Jonathan L. Clark, «Labourers or Lab Tools? Rethinking the Role of Lab Animals in Clinical Trials», in N. Taylor e R. Twine (a cura di), *The Rise of Critical Animal Studies*, cit., pp. 139-164.

62 Tim Ingold, *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*, Routledge, Londra e New York 2006, p. 73.

Si consideri il negriero, frusta in mano, che costringe il suo schiavo a lavorare tramite una brutale inflizione di dolore. Chiaramente, in questa situazione, l'autonomia dello schiavo di agire secondo la propria volontà è significativamente limitata. Questo indica allora che lo schiavo risponde in modo puramente meccanico al colpo di frusta? Al contrario! Infatti, quando si parla di applicazione della forza in condizioni analoghe, accordiamo ai destinatari un potere di resistenza – potere che proprio l'inflizione di dolore intende distruggere. In altri termini, l'uso della forza si basa sul presupposto che lo schiavo è dotato della capacità di agire e di soffrire, e in tal senso è una persona. Quando diciamo che il padrone *impone* allo schiavo di lavorare, il nesso di causalità è personale, non meccanico: esso si realizza nella relazione sociale tra schiavo e padrone, che è chiaramente un rapporto di dominio. Non a caso, la connotazione originaria di “forza” era proprio quella di un'azione intenzionalmente diretta contro la resistenza messa in atto da un altro essere senziente⁶³.

Tale modo di comprendere la resistenza considera gli strumenti di violenza e il loro sviluppo tecnologico come intimamente legati alle forme di resistenza con cui si scontrano nel perseguimento del loro obiettivo. Il corpo resistente genera la necessità di produzione dello strumento di violenza e il suo perfezionamento tecnologico è il risultato della creatività e delle continue innovazioni di coloro che resistono.

Questa idea della resistenza come risultato dei sistemi di produzione e capace di lavorare in profondità contro di essi, ha a che fare con quello che vorrei descrivere come un modello di resistenza “autonoma” o *operaista*. Nel definire questo modello di resistenza sono stato influenzato sia dalla tradizione marxista operaista italiana sia dal più recente saggio di Amir, saggio che esplora l'operaismo al fine di spiegare la subordinazione degli animali nei sistemi di produzione⁶⁴. Secondo questa prospettiva, i sistemi di produzione e di scambio, come il capitalismo, assorbono le capacità

produttive e la creatività dei corpi che lavorano all'interno di tali sistemi. In altre parole, si tratta di una relazione essenzialmente parassitaria, nella quale la resistenza viene catturata e riutilizzata attraverso dispositivi di subordinazione⁶⁵. Persino le forme più estreme di dominio, che appaiono escludere qualsiasi opposizione o resistenza, sono invece il risultato di espressioni attive di resistenza creativa messe in atto dai subordinati; resistenza che viene successivamente cooptata nel processo di dominio. Pertanto, i mezzi utilizzati per controllare e dominare intensivamente gli animali sono anch'essi interpretabili come il prodotto di forme attive di resistenza da parte degli animali al fine di opporsi alla strumentalizzazione umana. Questo modello autonomo o operaista di resistenza dinamica concepisce in maniera innovativa le modalità nelle quali si realizza la produzione, di modo che i sistemi di dominazione devono stare al passo con le nuove forme di resistenza per continuare a estrarre plusvalore (questo è parte del processo di “sussunzione” inerente alla produzione)⁶⁶.

Come, ad esempio, hanno sostenuto Hardt e Negri, la flessibilità nei luoghi di lavoro, flessibilità che caratterizza la produzione post-fordista (orari di lavoro flessibili, lavoro da casa, telelavoro, ecc.), è il risultato dell'adattamento del capitalismo alla resistenza dei lavoratori nei confronti delle modalità disciplinari del fordismo. È proprio perché i lavoratori si sottraevano attivamente al lavoro ricorrendo all'assenteismo, alla sperimentazione culturale e al sabotaggio quotidiano, che il capitalismo ha dovuto modificarsi e riadattare il lavoro per mantenere i propri livelli di produttività⁶⁷. Nel caso in esame la resistenza è sempre presente, ma diventa visibile solo quando assume la forma di conflitto organizzato. In assenza di quest'ultimo sembra non esserci alcuna soluzione di continuità nell'ambito della produzione e coloro che sono oggetto di intense forme di dominio e di disciplina sembrano lavorare in maniera coesa con l'apparato di produzione. Come osserva Tronti:

63 *Ibidem*. Si noti l'osservazione di Ingold, secondo cui la capacità di provare dolore [*sentience*] unita alla capacità di resistere alla violenza dimostra la presenza di dell'*agency*.

64 Per una sintesi del pensiero operaista, cfr. Sandro Mezzadra, «Italy, Operaism and Post-Operaism», in Immanuel Ness (a cura di), *International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell Publishing, Oxford 2009, pp. 1841-1845. Cfr., inoltre, Fahim Amir, «Zoo-peraismus: “Über den Tod hinaus leisteten die Schweine Widerstand...”», Relazione alla Conferenza «Critique of Political Zoology», Amburgo, 14-15 giugno 2013. Per una discussione del rapporto dei piccioni con la città, cfr. *Id.*, «1000 Tauben: Vom Folgen und Fliehen, Aneignen, Stören und Besetzen», Eurozine, maggio 2013, <http://www.eurozine.com/articles/2013-05-07-amir-de.html>. Verso la fine Amir scrive: «Dove c'è città, ci sono piccioni. E dove ci sono piccioni, c'è resistenza». Si veda anche A. Kowalczyk, «Mapping Non-Human Resistance in the Age of Biocapital», cit., pp. 183-200.

65 Al proposito, si veda la discussione sulla domesticazione umana come caso di parassitismo sociale in Barbara Noske, *Beyond Boundaries: Humans and Animals*, Black Rose Books, Montreal 1997, pp. 4-5. Cfr., inoltre, Michel Serres, *Le Parasite*, Grasset, Paris 1980.

66 Mi riferisco qui al processo di sussunzione “reale” descritto da Karl Marx nel sesto capitolo (inedito) del *Capitale (Il Capitale: Libro I, «Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato»*, trad. it. di B. Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1969).

67 Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. it. di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano 2001, pp. 218-219. Cfr., inoltre, Melissa Gregg, «Freedom to Work: The Impact of Wireless on Labour Politics», in «Media International Australia», n. 125, «Special Issue on Wireless Technologies and Cultures», 2007, pp. 57-70; e *Id.*, «Learning to (Love) Labour: Production Cultures and the Affective Turn», in «Communication and Critical/Cultural Studies», vol. 6, n. 2, 2009, pp. 209-214.

Le lotte dei lavoratori determinano il corso dello sviluppo capitalistico e lo sviluppo capitalistico utilizzerà queste lotte per i propri fini se non si realizzerà un processo rivoluzionario organizzato in grado di cambiare l'equilibrio delle forze. Ciò è evidente nel caso di lotte sociali in cui l'intero apparato sistemico di dominio si riposiziona, si riforma, si democratizza e si stabilizza nuovamente⁶⁸.

Questa visione autonomista della resistenza alla comprensione del rapporto tra processi tecnologici e produttivi emergenti e opposizione nel contesto della contenzione degli animali, dell'allevamento e della macellazione. Un esempio di tale rapporto è rappresentato dal recinto curvo utilizzato nei mattatoi⁶⁹. L'introduzione delle curve negli scivoli e delle corsie che conducono i bovini verso la morte minimizzano la possibilità degli animali di reagire, impuntandosi e arretrando⁷⁰. Nella misura in cui facilitano il processo di macellazione e lavorano con (e non contro) il movimento degli animali, questi recinti curvi rispondono direttamente, "lubrificandola", alla resistenza degli animali⁷¹.

Per essere completamente oggettivi, non è detto che la cooptazione della resistenza porti necessariamente a un aumento della sofferenza degli animali. Lo sforzo di neutralizzare la resistenza può invece tradursi nella promozione di un aumentato benessere. Non v'è dubbio, infatti, che i recinti curvi riducano la sofferenza degli animali prima della morte (almeno per quanto riguarda lo stress e la cognizione o l'anticipazione della morte imminente). Tuttavia, essi hanno anche la funzione di gestire la resistenza e agevolare il processo di macellazione, massimizzando l'efficacia dell'utilizzo umano. I corpi danno forma ai processi produttivi e la produzione ai corpi. In questo senso l'"agency" degli animali (perlomeno in quanto agenti resistenti) è generata in termini di soggettività politica. Al proposito, Hardt e Negri affermano: «I grandi poteri finanziari e industriali non producono solo merci, ma anche soggettività. Producono soggettività agenti nel contesto biopolitico: producono bisogni, relazioni sociali e cervelli; in altri termini, producono i produttori»⁷².

Pensare la resistenza da questa prospettiva rappresenta un "approccio relazionale" differente nella concettualizzazione delle modalità in cui ci

68 Mario Tronti, «Our Operaismo», in «New Left Review», n. 73, 2012, pp. 119-139.

69 Cfr., ad es., Temple Grandin, «Race System for Cattle Slaughter Plants with 1.5 m Radius Curves», in «Applied Animal Behaviour Science», n. 13, 1984/85, pp. 295-299.

70 *Ibidem*, p. 295.

71 Cfr. D. J. Wadiwel, «Lubricative Power», cit.

72 M. Hardt e A. Negri, *Impero*, cit., p. 46.

rapportiamo agli animali. Gli "approcci relazionali" godono attualmente di grande favore nel campo di studi che si interessa ai rapporti tra animali e umani, a partire da una serie di punti di vista, come quelli di Palmer, Law, Haraway e Probyn⁷³. Alcuni di questi approcci hanno il merito di mettere esplicitamente in discussione i racconti "dualistici" delle relazioni tra animali e umani – come, ad esempio, le narrazioni degli attivisti per i diritti degli animali che sottolineano il dominio unilaterale degli animali da parte dell'uomo – concentrandosi su forme di relazionalità e di lavoro condiviso, nel quale gli animali e gli umani si "formano" a vicenda e potrebbero trarre benefici reciproci⁷⁴. La mia visione si differenzia da tali approcci, in quanto sostengo che il conflitto rappresenta il punto di partenza per pensare la relazionalità: siamo in relazione con gli animali, ma questa relazione è essenzialmente di ostilità. Inoltre, questo conflitto non deve essere pensato come un vicolo cieco e può prevedere lo sviluppo di forme differenti di relazione (e, si spera, meno violente).

Tre tecnologie: l'amo, le reti a circuizione, l'acquacoltura

Sulla base di questa prospettiva sulla resistenza, vorrei ora prendere in esame tre esempi di come sia possibile concettualizzare la resistenza dei pesci, concentrandomi su tre tecnologie sviluppate per catturare, utilizzare e macellare i pesci: l'amo, le reti a circuizione e l'acquacoltura. La scelta di queste tecnologie discende dalla visione della resistenza come autonoma o operaista. La cornice all'interno della quale situo questi esempi parte dalla consapevolezza che tali tecnologie hanno lo scopo di

73 Cfr., C. Palmer, *Animal Ethics in Context*, Columbia University Press, Columbia 2010; John Law, «Notes on Fish, Ponds and Theory», in «Norsk Antropologisk Tidsskrift», nn. 3-4, 2012, pp. 225-236; Donna J. Haraway, *When Species Meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra 2008; Elspeth Probyn, «The Cultural Politics of Fish and Humans: A More-Than-Human Habitus of Consumption», in «Cultural Politics», vol. 10, n. 3, 2014, pp. 287-299.

74 Sotto certi aspetti, il saggio di Probyn rivela il tipo di problemi associati a un'etica relazionale che enfatizza l'interconnessione fra umani e non umani, ma che sceglie anche di non sottolineare il ruolo strutturale della violenza nell'ambito di tali relazioni. Probyn sviluppa un'etica del "care" in relazione ai pescatori, all'oceano e ai pesci che cercano di catturare: «La capacità di prendersi cura, seppur con differenti sfumature, deriva da un'inclinazione [*habitus*] "oceanica". Tuttavia, sono forse più importanti della cura in sé i legami con gli altri, umani e non umani, instaurati dalle nostre azioni. Per quanto riguarda la cura, ci leghiamo agli altri e ci embrichiamo con i movimenti dell'oceano. Credo che una politica culturale del più-che-umano debba avere l'odore del mare ed essere aperta alle relazioni oscillanti fra persone, pesci e oceano» («The Cultural Politics of Fish and Humans», cit., p. 297). Come suggerito in questa sede, è possibile adottare una simile prospettiva soltanto dopo aver accettato una cornice epistemica che neghi la violenza subita dai pesci e la resistenza che questi mettono in atto.

neutralizzare e reprimere la resistenza; pertanto, sarà la tecnologia stessa a dirci qualcosa sulle politiche attive di costrizione e di resistenza implicate nelle pratiche di pesca, senza la necessità di dimostrare che i pesci possiedano un'intenzionalità e un'agency normativamente definite.

L'amo

L'amo è probabilmente una delle più antiche invenzioni umane per la cattura della vita animale⁷⁵. Questa innovazione tecnologica ha consentito la caccia agli animali marini, che altrimenti sarebbero sfuggiti alla cattura, alla stregua di quella agli animali terrestri. Nel descrivere i resti umani, risalenti a 100.000 anni fa, ritrovati nelle grotte di Klasies River Mouth in Africa, Richard Klein e Blake Edgar hanno osservato che queste popolazioni evitavano gli scontri e le pratiche di caccia rischiose:

I cacciatori tendevano a evitare gli scontri con i più comuni – e pericolosi – bufali, preferendo le antilopi, meno comuni ma più docili, le *eland*. Sia i bufali che le antilopi sono animali di grandi dimensioni, ma i bufali si oppongono e resistono ai potenziali predatori, mentre le eland si spaventano e fuggono appena avvertono segnali di pericolo⁷⁶.

Questi autori affermano inoltre che non vi sono evidenze circa l'esistenza di pratiche di pesca tra queste popolazioni che pure abitavano vicino a corsi d'acqua, il che riflette una "differenza di tecnologia" rispetto agli umani più recenti. I pesci resistono in modo differente dai bufali: si sottraggono alla cattura, sono sfuggenti. È stata l'invenzione degli attrezzi da pesca che ha reso possibile neutralizzare la loro resistenza:

Solo i siti più recenti presentano probabili attrezzi da pesca, quali pietre scanalate utili per appesantire reti o lenze e schegge d'osso delle dimensioni di uno stuzzicadenti sagomate con cura, che potrebbero essere state infisse e legate alle lenze come ami. In breve, solo umani di più recente comparsa hanno sviluppato la tecnologia per la pesca⁷⁷.

75 Cfr. Sue O'Connor, Rintaro Ono and Chris Clarkson, «Pelagic Fishing at 42,000 Years Before the Present and the Maritime Skills of Modern Humans», in «Science», vol. 334, n. 6059, 2011, pp. 1117-1121.

76 Richard Klein e Blake Edgar, *The Dawn of Human Culture*, John Wiley and Sons, New York 2002, p. 18.

77 *Ibidem*, p. 20. Cfr., inoltre, Andres Von Brandt, *Fish Catching Methods of the World*, Fishing News Book, Farnham 1984, p. 1.

L'amo, pertanto, rappresenta una delle innovazioni tecnologiche che ha mutato la natura stessa delle pratiche venatorie umane, trasformando il mare in "bene comune" [*commons*] ai fini della ricerca di alimenti di origine animale⁷⁸. La rivista «Forbes» ha recentemente citato l'amo come uno dei 20 strumenti più importanti che siano mai stati inventati⁷⁹.

L'amo non sarebbe necessario se il pesce si lasciasse "raccoliere" passivamente. Al contrario, l'amo è stato ideato proprio perché i pesci si sottraggono alla cattura umana. L'amo da pesca è un dispositivo geniale di cattura e uccisione⁸⁰. Ha una punta affilata, è ricurvo e può essere fissato a una lenza, consentendo di manovrarlo a distanza. La curvatura è fondamentale, in quanto l'amo mira non solo a infilzare la vittima, ma a impigliarne il corpo, consentendo di trascinarla tramite la lenza. L'amo viene frequentemente utilizzato in associazione a un richiamo o esca. In questi casi, è un dispositivo invisibile in grado di trarre in inganno un animale che altrimenti sfuggirebbe alla cattura. L'amo è stato quindi fondamentalmente concepito per lavorare contro la resistenza dei pesci. Scarry, nel suo classico studio intitolato *The Body in Pain*, sottolinea che i dispositivi di tortura più ingegnosi sfruttano il corpo della vittima contro se stesso⁸¹. L'amo da pesca non fa eccezione. Quando l'amo trova della carne morbida in cui infilzarsi e agganciarsi, il corpo del pesce di fatto si rivolge contro di se stesso; il pesce catturato all'amo lotta contro la sua stessa bocca (o un'altra parte del corpo – intestini, occhi), spesso approfondendo la presa dell'amo nella sua carne⁸². L'innovazione tecnica dell'ardiglione – la contropunta presente sulla punta dell'amo – ha migliorato la funzione dell'amo in quanto tecnologia di opposizione alla resistenza. Una volta

78 Al proposito si veda la mia discussione su John Locke, i "beni comuni" e le relazioni di proprietà fra gli animali (D. J. Wadiwel, «The Will for Self-Preservation», cit.).

79 David M. Ewalt, «The Twenty Most Important Tools Ever», in «Forbes», 15 marzo 2006, http://www.forbes.com/2006/03/14/technology-tools-history_ex_de_06toolsland.html.

80 L'uncino è principalmente uno strumento di cattura, ma gioca un ruolo anche nell'uccisione perfino nel caso di pratiche di pesca che non prevedono la morte dell'animale (come la tecnica "catch and release"). Uno studio suggerisce che la mortalità associata a questa pratica è pari al 18% e, sottolineando la difficoltà di ottenere dati attendibili sugli effettivi tassi di mortalità, precisa che «verosimilmente, molti resoconti sottostimano il reale tasso di mortalità, almeno per le specie marine, poiché raramente tengono conto della predazione durante la cattura o dopo il rilascio e della mortalità cumulativa associata a rilasci multipli» (Aaron Bartholomew e James A. Bohnsack, «A Review of Catch-and-Release Angling Mortality with Implications for No-Take Reserves», in «Reviews in Fish Biology and Fisheries», n. 15, 2005, pp. 129-154; la citazione è a pp. 143-144).

81 Elaine Scarry, *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*, Oxford University Press, New York 1985, p. 47.

82 Cfr. Jeffrey A. Steina, Aaron D. Shultz, S. J. Cooke, Andy J. Danylchuk, Kit Hayward e Cory D. Suski, «The Influence of Hook Size, Type, and Location on Hook Retention and Survival of Angled Bonefish (*Albula vulpes*)», in «Fisheries Research», n. 113, 2012, pp. 147-152.

catturato, l'ardiglione rende più ardua la liberazione del pesce; liberarsi dall'amo diventa possibile solo attraverso l'auto-inflizione di un'ulteriore lacerazione.

Il dibattito attualmente in corso circa la pesca sportiva nota come “*catch and release*”, ossia se gli ami senza ardiglione debbano essere utilizzati per motivi etici (e di sostenibilità) è, da questo punto di vista, interessante⁸³. Nella pesca sportiva, il presunto piacere deriva dalla resistenza opposta dai pesci alla cattura. L'importante non è solo infilzare i pesci, ma l'intero processo di cattura comprendente la liberazione dell'animale nel caso in cui sopravviva. L'ardiglione offre un'ulteriore garanzia che il pesce non sfugga una volta catturato, ma lo espone al rischio di ulteriori lesioni ulteriori o di morte, in particolare se è l'intestino ad essere stato infilzato, andando perciò contro l'obiettivo dichiarato di questa pratica di pesca.

Non dovrebbe sorprendere che l'implementazione degli ami serva a massimizzare la resistenza al fine di rendere più soddisfacente l'aspetto “sportivo” della pesca. Ad esempio, gli “ami autoferranti” prevedono una curvatura maggiore per facilitare la pesca sportiva: «Questo amo dalla forma unica scivola verso il punto di maggior resistenza e si infigge nella mascella o agli angoli della bocca del pesce. La sua forma ricurva gli impedisce di infingersi nell'intestino o nella gola»⁸⁴. La circolare della *Florida Sea Grant* spiega che «i pesci presi all'amo in un angolo della bocca o della mandibola tendono a resistere maggiormente rispetto a quelli presi per l'intestino»⁸⁵. È evidente come la resistenza stessa, la massimizzazione della sua intensità e della sua durata, sia l'obiettivo di questa attività produttiva, la sua *raison d'être*. Da un lato la pesca sportiva ci dice molto sullo stato pietoso del benessere dei pesci e sull'impatto limitato delle considerazioni relative al loro benessere o alla loro capacità di sofferenza. D'altra parte, però, ci dice anche qualcosa su quanto questa pratica abbia investito sulla resistenza dei pesci, dal momento che viene considerata piacevole esclusivamente quando il pesce rimane preso alla lenza fintantoché il pescatore ne decide il rilascio, anche qualora lotta e resistenza risultino nella morte non pianificata dell'animale.

83 Per una sintesi della ricerca in questo campo, cfr. Matt Barwick, «Are Barbless Hooks Really Better?», Australian Government Fisheries Research and Development Corporation, 2012, <http://recfishingresearch.org/wp-content/uploads/2012/11/AreBarblessHooksBetter.pdf>.

84 Florida Sea Grant, «Circle Hooks», in «SGEF», n. 170, p. 1. Cfr., inoltre, Steven J. Cooke e Cory D. Suski, «Are Circle Hooks an Effective Tool for Conserving Marine and Freshwater Recreational Catch-and-Release Fisheries?», in «Aquatic Conservation: Marine Freshwater Ecosystems», n. 14, 2004, pp. 299-326.

85 Florida Sea Grant, «Circle Hooks», cit., p. 2.

Le reti a circuizione

La rete è un'altra innovazione per la cattura del pesce e, come l'amo, ha una lunga storia⁸⁶. Essa è un dispositivo di cattura discriminante, almeno per alcuni aspetti: l'uso di corda o spago in forma di rete consente all'acqua e alle creature più piccole di attraversarla, mentre è in grado di intrappolare i pesci di dimensioni maggiori. Nel contesto alla pesca meccanizzata si è discusso molto circa l'impatto ambientale dell'uso delle reti, in particolare quelle a strascico (la rete viene trascinata in acqua ad alta velocità), data la loro scarsa capacità di evitare la cattura della cosiddetta “megafauna ad alto valore” (ad esempio, i delfini)⁸⁷. Al pari dell'amo, anche la rete è stata progettata per animali che altrimenti eluderebbero la cattura. La rete da pesca rappresenta un'antica tecnica di caccia; oggi, l'industrializzazione ha meccanizzato questa pratica di predazione allo scopo di aumentarne l'efficienza. La rete a strascico, ad esempio, sfrutta la velocità dei motori e l'ampiezza e la profondità della rete per obbligare i banchi di pesce a nuotare fino allo sfinimento⁸⁸.

La rete comunemente utilizzata nell'ambito della pesca industrializzata di pesce selvatico è un esempio di tecnologia sviluppata per neutralizzare la resistenza dei pesci; essa è nota con il nome di la rete a circuizione⁸⁹.

86 Cfr. A. Von Brandt, *Fish Catching Methods of the World*, cit.

87 Cfr., ad es., Paul K. Dayton, Simon F. Thrush, M. Tundi Agardy e Robert J. Hofman, «Environmental Effects of Marine Fishing», in «Aquatic Conservation: Marine and Freshwater Ecosystems», vol. 5, n. 3, 1995, pp. 205-232; John Brian Jones, «Environmental Impact of Trawling on the Seabed: A Review», in «New Zealand Journal of Marine and Freshwater Research», vol. 26, n. 1, 1992, pp. 59-67; FAO, «A Global Assessment of Fisheries Bycatch and Discards», in «FAO Fisheries Technical Paper», n. 339, 1996; Rebecca L. Lewison, Larry B. Crowder, Andrew J. Read e Sloan A. Freeman, «Understanding Impacts of Fisheries Bycatch on Marine Megafauna», in «Trends in Ecology and Evolution», vol. 19, n. 11, 2004, pp. 598-604; Clifford H. Ryer, «Trawl Stress and Escapee Vulnerability to Predation in Juvenile Walleye Pollock: Is there an Unobserved Bycatch of Behaviorally Impaired Escapees?», in «Marine Ecology», n. 232, 2002, pp. 269-279; William D. Davies, Simon J. Cripps, Amanda Nickson e Gareth Porter, «Defining and Estimating Global Marine Fisheries Bycatch», in «Marine Policy», vol. 33, n. 4, 2009, pp. 661-672; e Monin J. Amandé, Emmanuel Chassot, Pierre Chavance, Hilario Murua, Alicia Delgado de Molina e Nicolas Bez, «Precision in Bycatch Estimates: The Case of Tuna Purse-Seine Fisheries in the Indian Ocean», in «ICES Journal of Maritime Science», vol. 69, n. 8, 2012, pp. 1501-1510.

88 Cfr. A. Mood, «Worse Things Happen at Sea», cit., pp. 26-31.

89 Per una panoramica degli studi sulla sostenibilità e l'impatto della pesca con reti da circuizione, cfr., ad es., Trond Bjørndal e Jon M. Conrad, «The Dynamics of an Open Access Fishery», in «The Canadian Journal of Economics / Revue canadienne d'économique», vol. 20, n. 1, 1987, pp. 74-85; Frederic Ménard, Alain Fonteneau, Daniel Gaertner, Viveca Nordstrom, Bernard Stéguet e Emil Marchal, «Exploitation of Small Tunas by a Purse-Seine Fishery with Fish Aggregating Devices and their Feeding Ecology in an Eastern Tropical Atlantic Ecosystem», in «ICES Journal of Maritime Science», vol. 57, n. 3, 2000, pp. 525-530; M. J. Amandé, E. Chassot, P. Chavance, H. Murua, A. Delgado de Molina e N. Bez, «Precision in Bycatch Estimates», cit.; Dennis O'Connell, «Tuna, Dolphins, and Purse Seine Fishing in the Eastern Tropical Pacific: The Controversy Continues», in «UCLA Journal of Environmental Law and Policy», vol. 23, n. 1, 2005, pp. 77-100; Monin J. Amandé, Javier Ariz, Emmanuel Chassot, Alicia Delgado de Molina, Daniel Gaertner,

Essa assomiglia a una grande borsa morbida. È enorme – può arrivare a misurare fino a un chilometro in lunghezza e 200 metri in profondità – e viene dapprima distesa per poi venir rinchiusa per intrappolare gli animali. Questo metodo è molto diverso da quello della pesca a strascico. Al posto di sfruttare la velocità, la rete a circuizione funziona grazie alla sua invisibilità che permette di circondare il pesce. Le esche possono essere parte integrante di queste operazioni di pesca; ad esempio, può trattarsi di oggetti galleggianti o di “dispositivi di concentrazione dei pesci” che li radunano prima che le reti a circuizione siano utilizzate⁹⁰. Questa tecnologia consente di selezionare le specie da catturare: «La geometria della rete al momento del suo utilizzo è importante anche per determinarne la dimensione verticale e il volume interno, che a loro volta determineranno quali specie e individui saranno catturati»⁹¹.

La pesca su scala industriale è altamente preoccupante per quanto riguarda il benessere dei pesci. Ad esempio, quando la rete viene stretta, molti pesci muoiono schiacciati dagli altri animali catturati. La resistenza dei pesci viene così utilizzata in maniera diretta. Appena la rete viene ritirata, i pesci lottano per liberarsi. Lo spazio sempre più limitato è causa di violenti scontri tra i pesci e molti di loro si feriscono o muoiono⁹². Una pratica utilizzata nell’ambito della pesca a circuizione industriale è quella di chiudere progressivamente la rete e lasciare che i pesci lottino e si feriscano a vicenda man mano che la concentrazione degli animali aumenta

Hilario Murua, Renaud Pianet, Jon Ruiz e Pierre Chavance, «Bycatch of the European Purse Seine Tuna Fishery in the Atlantic Ocean for the 2003-2007 Period», in «Aquatic Living Resources», n. 23, 2010, pp. 353-362; Harry F. Campbell, Rob B. Nicholl e G. Rex Meyer, «Search Behavior in the Purse Seine Tuna Fishery», in «Natural Resource Modeling», vol. 7, n. 1, 1993, pp. 15-35; e Arantza Murillas-Maza, «Spatial and Inter-temporal Economic Sustainability Assessment: A Case Study of the Open Oceans Basque Purse-seine Fleets», in «Proceedings of the 1st World Sustainability Forum, 1-30 November 2011, Sciforum Electronic Conference Series», vol. 1, 2011.

90 Cfr. Tim K. Davies, Chris C. Mees e Eleanor J. Milner-Gulland, «The Past, Present and Future Use of Drifting Fish Aggregating Devices (FADs) in the Indian Ocean», in «Marine Policy», n. 45, 2014, pp. 163-170.

91 Martin Hall e Marlon Roman, «Bycatch and Non-Tuna Catch in the Tropical Tuna Purse Seine Fisheries of the World», in «FAO Fisheries and Aquaculture Technical Paper», n. 568, 2013, p. 10.

92 Cfr. Aud Vold, Jostein Saltskar e Irene Huse, «Crowding in Purse Seine Can Kill Half the Catch of North Sea Herring», in «Marine Research», Institute of Marine Research, «Working Paper», n. 6, 2010; Steve J. Lockwood, Michael G. Pawson e Derek R. Eaton, «The Effects of Crowding on Mackerel (*Scomber Scombus*): Physical Conditions and Mortality», in «Fisheries Research», n. 2, 1983, pp. 129-147; Maria Tenningen, Aud Vold e Rolf Erik Olsen, «The Response of Herring to High Crowding Densities in Purse-Seines: Survival and Stress Reaction», in «ICES Journal of Marine Science», vol. 69, n. 8, 2012, pp. 1523-1531. Al contrario, quando è necessario che i pesci restino in vita – ad es., quando vengono catturati per l’acquacoltura –, la chiusura delle maglie viene “fermata a metà” (cfr. M. Hall e M. Roman, «Bycatch and Non-Tuna Catch in the Tropical Tuna Purse Seine Fisheries of the World», cit., p. 13).

(questo è il motivo per cui il sangue viene progressivamente a galla)⁹³. Una pompa o un “brailer” (una piccola rete per la raccolta) vengono successivamente utilizzati per trascinare a bordo i pesci più vicini alla superficie, molti dei quali saranno feriti o già morti. Una volta che questi pesci vengono pompati o portati sulla nave, la rete viene stretta ulteriormente e il processo ricomincia. La resistenza dei pesci alla prospettiva della morte è qui sussunta e utilizzata come mezzo per incrementare la produttività umana.

La pesca con reti a circuizione è un ulteriore esempio di come sia possibile concettualizzare la resistenza del pesce in relazione all’innovazione tecnologica. Benché si tratti di una tecnologia antica, essa si avvale anche di tecnologie contemporanee: gli elicotteri per localizzare i branchi, il trasporto marittimo meccanizzato, ad esempio motoscafi, per fissare le reti introno alla zona di pesca, argani potenti per trascinare a bordo reti enormi e le pompe per estrarre agevolmente il pesce dall’acqua e disporlo sottocoperta sull’impasto di ghiaccio⁹⁴. Queste tecnologie fanno il paio con altre che si sono affinate anno dopo anno allo scopo di catturare i pesci in maniera sempre più efficiente (ad esempio, come detto, l’uso di dispositivi galleggianti o della tecnica di compressione e aspirazione). Tutte queste tecniche e tecnologie mirano a neutralizzare la resistenza: la loro efficienza è il risultato della loro capacità di catturare soggetti in grado di sfuggire e di resistere.

L’acquacoltura

La pesca commerciale di specie selvatiche è per certi aspetti una pratica di caccia⁹⁵, essendo una specifica forma industriale di predazione meccanizzata. Da questo punto di vista è diversa da qualsiasi altra modalità di impiego di animali su larga scala a scopi alimentari. La domesticazione basata sull’allevamento intensivo domina la produzione di animali terrestri destinati al consumo umano, mentre la caccia meccanizzata di “pesce selvatico” rappresenta la fonte principale di approvvigionamento alimentare di pesce. Fintantoché il numero di pesci in natura sarà sufficientemente abbondante per sostenere la caccia industriale e le tecniche e tecnologie per la pesca del selvatico sufficientemente efficaci nel

93 Per osservare il processo operativo della rete a circuizione, cfr. Cambria Bold, «One Way to Catch Salmon in Alaska: Onboard the Purse Seine Owyhee», in «The Kitchn», 15 agosto 2013, <http://www.thekitchn.com/this-is-one-way-to-catch-salmon-in-alaska-193566>.

94 Cfr. Peter G. Schmidt, «The Puretic Power Block and its Effect on Modern Purse Seining», in Hilmar Kristjansson (a cura di), *Modern Fishing Gear Of The World*, FAO, Roma 1959, pp. 400-414.

95 Cfr. A. Von Brandt, *Fish Catching Methods of the World*, cit., pp. 2-3.

neutralizzare la resistenza dei pesci, questa forma di predazione su larga scala rimarrà economicamente vantaggiosa.

Eppure, come sostenuto precedentemente, negli ultimi 20 anni si è assistito a una crescita straordinaria dell'acquacoltura, che ha sostanzialmente modificato le caratteristiche di questo settore industriale. Per alcuni aspetti, anche lo sviluppo dell'acquacoltura rappresenta una risposta tecnologica alla resistenza dei pesci. Dagli anni '80 in poi la quantità di pesce selvatico catturato a livello globale è rimasta più o meno la stessa⁹⁶ ed è stata l'acquacoltura a colmare il divario necessario per il crescente consumo umano. Essa si è sviluppata anche per ragioni ambientali: come gli esperti hanno ripetutamente sottolineato, la pesca selvatica ha raggiunto il massimo della propria capacità o ha addirittura ampiamente superato lo sfruttamento massimo possibile per molte specie acquatiche.

Questa prospettiva presuppone che i pesci siano oggetti passivi che devono essere trovati e "raccolti". Un modo diverso di concettualizzazione è invece quello di evidenziare che i mezzi tecnici utilizzati per la cattura di pesci selvatici che si avvalgono di tecnologie di caccia meccanizzata hanno raggiunto il loro limite. Non è più economicamente vantaggioso cacciare il pesce che continua a sottrarsi alla cattura e proprio a causa di queste innovazioni i pesci non sono più in grado di "ripopolarsi" a sufficienza per soddisfare la crescente domanda alimentare. (Del resto, è noto che i controlli volti alla regolamentazione della pesca hanno avuto effetti marginali nel prevenire lo sfruttamento globale di pesci selvatici)⁹⁷.

La realtà economica legata al tentativo di catturare animali sfuggenti, numericamente scarsi e in continua diminuzione ha sicuramente spinto lo sviluppo di altre opzioni, tra cui l'allevamento intensivo. Pertanto le forme più intensive di sfruttamento, quali l'acquacoltura, sono diventate economicamente vantaggiose. In tutto questo, la resistenza dei pesci ha giocato un ruolo importante. Il pesce selvatico non è scarso solamente perché gli umani non riescono a localizzarlo; è scarso perché sfugge alla cattura. L'acquacoltura risolve questo problema, "addomesticando" i pesci in ambienti ristretti. L'addomesticamento è stata la risposta, sviluppatasi nel corso di millenni, alla resistenza degli animali terrestri⁹⁸. Ora è

96 FAO, *The State of World Fisheries and Aquaculture*, cit., pp. 3-10.

97 Cfr. Quentin Hanich e Yoshitaka Ota, «Moving Beyond Rights Based Management: A Transparent Approach to Distributing the Conservation Burden in Tuna Fisheries», in «International Journal of Marine and Coastal Law», 2013, p. 28; e Quentin Hanich, Brooke Campbell, Megan Bailey e Erik Molenaar, «Research into Fisheries Equity and Fairness: Addressing Conservation Burden Concerns in Transboundary Fisheries», in «Marine Policy», n. 51, 2015, pp. 302-304.

98 Al proposito, cfr. T. Ingold, *The Perception of the Environment*, cit.; David A. Nibert, *Animal Oppression & Human Violence: Domestication, Capitalism and Global Conflict*,

applicata in maniera scrupolosa anche per quanto riguarda i pesci.

Lo sviluppo dell'acquacoltura non causa necessariamente una diminuzione del benessere dei pesci. Addirittura, non si può escludere che le disposizioni volte alla tutela del benessere potrebbero persino essere migliorate a causa di questa evoluzione. Ad esempio, nell'acquacoltura è più facile utilizzare metodi di stordimento e di uccisione relativamente più veloci, quali lo stordimento individuale meccanico o elettrico. La morbidità è considerata una misura del livello di benessere e l'acquacoltura permette di prevenire malattie e lesioni attraverso un attento monitoraggio.

Una storia complessa di resistenza e potere accompagna comunque lo sviluppo delle tecniche dell'acquacoltura, incluse quelle volte al miglioramento del benessere. L'acquacoltura consente di ridurre gli effetti della resistenza del pesce attraverso forme gestionali capillari. Come accade per altre forme di allevamento intensivo, anche l'acquacoltura esercita un controllo "dalla nascita alla morte" e permette una gestione più raffinata del prodotto finale. Come afferma un esperto del settore: «L'intero ciclo di vita è rigorosamente controllato. Sappiamo dove il pesce è nato, dove è morto e che cosa ha mangiato durante tutta la sua vita»⁹⁹. Oggi si è in grado di controllare parassiti e malattie per mezzo di vaccinazioni e di esercitare un controllo sempre più attento sulle dimensioni e la qualità delle carni messe in vendita, il che consente di ottenere un prodotto finale maggiormente standardizzato¹⁰⁰. Quanto detto comunque non significa che i pesci non abbiano la capacità di resistere alle condizioni di oppressione associate all'acquacoltura; al contrario, è l'acquacoltura che tenta di gestire il movimento di popolazioni elusive, è l'acquacoltura a rappresentare uno sforzo enorme per controbattere alla resistenza messa in atto dai pesci. Come ha sottolineato Law nel caso degli allevamenti di salmone in acquacoltura, nonostante il carattere intensivo dei metodi utilizzati, i

Columbia University Press, New York 2013; e Erica Fudge, «The Animal Face of Early Modern England», in «Theory, Culture & Society», vol. 32, n. 4, 2013, pp. 3-25.

99 Knowledge@Wharton, «Aquaculture Is Needed to Satisfy Global Demand for Fish», Wharton, University of Pennsylvania, 18 ottobre 2006, <http://knowledge.wharton.upenn.edu/article/aquaculture-is-needed-to-satisfy-global-demand-for-fish/>.

100 Martin Krkošek, Crawford W. Revie, Patrick G. Gargan, Ove T. Skilbrei, Bengt Finstad, Christopher D. Todd, «Impact of Parasites on Salmon Recruitment in the Northeast Atlantic Ocean», in «Proceedings Royal Society of London B Biological Sciences», vol. 280, n. 1750, 2013; Samantha Bui, Frode Oppedal, Øyvind J. Korsøen e Tim Dempster, «Modifying Atlantic Salmon Behaviour with Light or Feed Stimuli May Improve Parasite Control Techniques», in «Aquaculture Environmental Interactions», n. 3, 2013, pp. 125-133; e J. Law, «Notes on Fish, Ponds and Theory», cit., pp. 2-3. Cfr., inoltre, Sigurd O. Handeland, Albert K. Imsland, e Sigurd O. Stefansson, «The Effect of Temperature and Fish Size on Growth, Feed Intake, Food Conversion Efficiency and Stomach Evacuation Rate of Atlantic Salmon Post-Smolts», in «Aquaculture», vol. 283, nn. 1-4, 2008, pp. 36-42.

pesci continuano a opporsi ai sistemi di controllo e di rilevazione:

Nel bacino i salmoni sono pressoché invisibili. Solo a volte è possibile osservare quanto sta succedendo. Anzi, è visibile qualche dozzina di salmoni su 50.000. Questo è il paradosso. Nonostante siano controllati, i salmoni riescono a dissolversi nell'invisibilità. Questo è il punto. I salmoni sono animali proprio perché in grado di sfuggire agli umani. Laggiù, in acqua, per quanto ne possiamo sapere, si stanno dedicando ai loro affari da salmoni¹⁰¹.

Ciò non corrisponde a dire che, alla stregua degli altri sistemi di sfruttamento animale, la resistenza creativa non possa essere sconfitta. In linea con la prospettiva “autonoma” della resistenza si possono però individuare una serie di tecniche e tecnologie volte a sfruttare l'autonomia dei pesci. Basti considerare, ad esempio, gli esperimenti in corso sull'uso della luce nei bacini di acquacoltura per controllare il comportamento. Alcuni pesci d'allevamento intensivo esperiscono lesioni alle pinne a seguito di atti di aggressione intraspecifica e di fenomeni abrasivi dovuti all'attrito contro le superfici; problemi che generalmente non si verificano in natura. In alcuni casi, tali lesioni sono la conseguenza della “densità di allevamento” degli ambienti di acquacoltura¹⁰².

La situazione è ancora peggiore in quei casi in cui i pesci si ammassano in banchi e non si distribuiscono uniformemente nello spazio disponibile all'interno dei recinti marini, come accade per il salmone. Diversi ricercatori hanno sperimentato l'introduzione di lampade subacquee allo scopo di influenzare il comportamento di questi animali e prevenire la formazione di banchi, contribuendo così a ridurre i problemi legati all'elevata densità¹⁰³. Queste tecniche funzionano influenzando la risposta dei pesci all'ambiente del recinto marino. Le tecniche luminose stimolano la reattività dei pesci – ad esempio, sfruttando la loro avversione alla luce intensa – e ne pilotano il comportamento con il fine di incrementare l'efficienza delle tecniche di produzione. Si accende una luce e alcuni pesci scappano: questa tecnica utilizza la resistenza e l'autonomia dei pesci per prevenire la formazione di banchi e migliorare la qualità della carne prodotta. La creatività e la resistenza sono canalizzate allo scopo di modellare corpi

docili a partire da corpi resistenti; esse influenzano il pesce in modo da sfruttare al meglio lo spazio di produzione e non compromettere la qualità del prodotto.

In alcuni casi, le tecniche intensive utilizzano i processi corporei degli animali per massimizzare l'efficienza produttiva. I pesci d'allevamento vengono regolarmente affamati, anche per diversi giorni o settimane prima del trasporto e della macellazione¹⁰⁴. I pesci sono ectotermi e quindi hanno un alto grado di efficienza metabolica; molti sono in grado di sopravvivere in natura senza alimentarsi per lunghi periodi. Gli acquacoltori sfruttano proprio questa peculiarità con le tecniche di digiuno; sfruttano cioè il ridotto metabolismo, con il conseguente svuotamento intestinale, migliorando così le caratteristiche del prodotto finale¹⁰⁵. Per quanto riguarda questa tecnica, la questione della tutela del benessere non è di facile soluzione. Ad esempio, c'è chi sostiene che il diminuito metabolismo indotto dalla fame sia utile in quanto in grado di ridurre i comportamenti aggressivi¹⁰⁶. Ad ogni modo e ancora una volta non è difficile comprendere il fatto che le energie creative dei pesci, resistenza inclusa – intesa come volontà di sopravvivenza –, vengano catturate dal processo di produzione e imbrigliate a fini produttivi. Da questo punto di vista, allora, la produzione può essere intesa come un processo di interazione tra umani e pesci, nel quale l'innovazione introdotta dalla resistenza governa lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche¹⁰⁷.

Conclusioni

Vorrei terminare con alcune brevi osservazioni sulla concettualizzazione della resistenza dei pesci e sulla sua potenzialità di affinare la riflessione circa le modalità di intervento da sviluppare in risposta alla violenza sistematica degli umani nei confronti degli animali. In primo luogo, vorrei sottolineare che non intendo sostenere che l'approccio volto alla tutela del benessere dei pesci vada abbandonato. Vale certamente la pena notare

101 J. Law, «Notes on Fish, Ponds and Theory», cit., p. 9.

102 P. J. Ashley, «Fish Welfare: Current Issues in Aquaculture», cit., pp. 211-213.

103 *Ibidem*, p. 214. Cfr., inoltre, S. Bui, F. Oppedal, Ø. J. Korsøen e T. Dempster, «Modifying Atlantic Salmon Behaviour with Light or Feed Stimuli May Improve Parasite Control Techniques», cit.

104 P. J. Ashley, «Fish Welfare: Current Issues in Aquaculture», cit., pp. 208-209.

105 *Ibidem*, p. 208. Cfr., inoltre, David H.F. Robb, «Welfare of Fish at Harvest», in Edward J. Branson (a cura di), *Fish Welfare*, Blackwell, Oxford 2008, pp. 217-242.

106 Cfr. Jenny Bergqvist e Stefan Gunnarsson, «Finfish Aquaculture: Animal Welfare, the Environment, and Ethical Implications», in «Journal of Agricultural and Environmental Ethics», n. 26, 2013, pp. 82-83.

107 Cfr. J. Law, «Notes on Fish, Ponds and Theory», cit.

che alcuni miglioramenti sono stati introdotti, anche se i progressi in questo campo sono stati modesti, almeno rispetto a quelli realizzatisi per gli animali terrestri¹⁰⁸. In linea di principio, gli attivisti per la tutela del benessere dei pesci dovrebbero sostenere riforme atte a ridurre la sofferenza associata ai processi produttivi. Le questioni relative al benessere diventeranno probabilmente sempre più urgenti con l'incremento del consumo su scala globale di pesce proveniente dall'acquacoltura. L'inevitabile aumento delle aziende di acquacoltura non mancherà di mettere questi attivisti di fronte a un misto di opportunità e di insidie. Da un lato, infatti, è possibile controllare e regolamentare con più efficacia i livelli di benessere nel caso dell'acquacoltura che in quello della pesca commerciale, quantomeno perché i pesci allevati sono soggetti a continui controlli e la loro gestione nella fase di pre-macellazione e durante la macellazione può essere migliorata. D'altra parte, come è il caso dell'allevamento intensivo di animali terrestri, il prevedibile aumento di utilizzo di pesce farà sì che le economie di scala si muoveranno in direzione contraria alla tutela e che dovremo assistere a un incremento dell'orrore.

È per quest'ultimo motivo che ritengo irrinunciabile l'esplorazione di nuove modalità di concettualizzazione dell'utilizzo degli animali e la necessità urgente di sviluppare prospettive inedite. Se fossimo davvero in grado di comprendere che i pesci sono assoggettati da sistemi di violenza su larga scala e di concepirli come esseri resistenti, allora saremmo anche in grado di immaginare una giustizia sociale per gli animali che andrebbe al di là del sollievo dalla sofferenza e in direzione della liberazione. Ciò richiede che i pesci non siano visti solo come esseri capaci di soffrire, ma anche come esseri che preferirebbero non essere sfruttati e uccisi, come esseri in grado di resistere attivamente alla prevaricazione degli umani. L'adozione di tale prospettiva offrirebbe almeno l'opportunità di modificare il linguaggio comunemente utilizzato per parlare di pesci e di pesca.

Un inquadramento epistemologico differente ci consentirebbe di abbandonare l'idea pericolosa secondo cui i pesci sarebbero oggetti passivi "raccolti" dagli oceani e dai fiumi. La concettualizzazione dei pesci come animali resistenti potrebbe modificare la percezione pubblica delle tecnologie della pesca – l'amo, la rete, l'allevamento – che verrebbero intese per quello che sono: strumenti specificamente progettati per imporre

¹⁰⁸ In aggiunta all'interesse scientifico per le funzioni cognitive dei pesci e per la loro capacità di provare dolore, sono state anche introdotte misure di protezione del loro benessere, ad es., le forme di tutela legale promulgate in Norvegia per i pesci d'allevamento. In Australia è in corso un lavoro pionieristico per la stesura di linee-guida per il benessere degli animali acquatici e per il loro inserimento nell'*Australian Animal Welfare Strategy*.

violenza (vale a dire, "armi") a creature che non intendono subirla. È importante sottolineare che la questione circa la capacità dei pesci di provare dolore non è centrale nella comprensione della loro resistenza. Sapere con certezza che i pesci soffrono sarebbe certamente rilevante per valutare l'intensità della violenza a cui li sottoponiamo – sarebbe cioè una questione di giustizia sociale –, ma non modificherebbe la realtà di questa violenza né la resistenza messa in atto per opporvisi.

Infine, e forse questo è il punto più difficile da cogliere, riconoscere la capacità di resistenza dei pesci comporterebbe inevitabilmente che venissero considerati co-creatori (spesso riluttanti) del mondo in cui viviamo. I nostri sistemi di violenza diretti contro ai pesci – le lunghe catene di approvvigionamento alimentare che partono dagli oceani o dagli allevamenti per finire nei piatti – devono molto alla loro resistenza, dal momento che sono stati disegnati proprio al fine di neutralizzarla.

Questo modo di concettualizzare la resistenza dei pesci al contempo ci fa riflettere e ci dà forza. Fa riflettere il modo in cui il potenziale creativo, umano e non umano, sia stato incanalato in tali livelli di violenza; una violenza che un numero sempre più elevato di animalisti reputa inutile. Ci dà forza perché la reale comprensione della resistenza dei pesci ci permette di concepire l'immenso contributo offerto dall'*agency* politica non umana al mondo che ci sta intorno. Il nostro mondo sarebbe irriconoscibile qualora fosse privato di tutti gli animali che sono stati co-creatori, volontari o meno, del nostro passato. Il che dovrebbe darci modo di pensare a quanto il nostro mondo cambierebbe se coltivassimo un diverso rapporto con gli animali che popoleranno il nostro futuro. Discutendo del valore della resistenza e della sua utilità per riflettere sulla struttura politica e sulle possibilità di cambiamento, Hardt e Negri hanno affermato:

È assolutamente ragionevole domandarsi se la resistenza preceda il potere e se la lotta sociale preceda e prefiguri la ristrutturazione capitalistica. Dobbiamo ammettere che non abbiamo offerto alcuna prova a favore di questa asserzione – per essere precisi, l'abbiamo assunta come un assioma. Il nostro libro mostra come sia possibile leggere la storia dal basso, ma questo, certamente, non rappresenta una prova. Ciò che ci pare invece di maggior interesse è l'*effetto politico* di tale assioma: la messa in luce del potere di resistenza e del potere delle lotte sociali [...]. Oggi, mentre ci troviamo a far fronte alle forze della globalizzazione capitalista e al nuovo ordine mondiale, è fin troppo facile e fin troppo diffusa la tendenza a percepire sé stessi e i movimenti sociali come impotenti. Il metodo proposto può fungere da antidoto a questo cinismo e a questo senso di impotenza. Non si tratta di

fingere di possedere un potere che non si ha, ma di riconoscere il potere che realmente abbiamo; il potere che ha dato forma al mondo contemporaneo e che può crearne uno nuovo¹⁰⁹.

I pesci creano mondi che non possiamo nemmeno capire. Sfidano la nostra immaginazione. Il nostro modo fondamentale, almeno fino ad ora, di rapportarci con i pesci è stato violento e parassitario. Ci siamo letteralmente nutriti della loro creatività. Riconoscere la resistenza dei pesci ci offrirebbe modi differenti di pensare la relazione con loro, ben oltre la mera ricerca di nuovi sistemi atti a contrastarla resistenza. Che aspetto assumerebbe il nostro mondo se cominciassimo a sostenessimo la creatività dei pesci, se avessimo progetti comuni e non lavorassimo contro di loro?

Traduzione dall'inglese di feminoska, Marco Reggio e Massimo Filippi

109 M. Hardt e A. Negri, «Marx's Mole is Dead! Globalisation and Communication», in «Eurozine», 13 febbraio 2002, <http://www.eurozine.com/articles/2002-02-13-hardtnegri-en.html>.